NEL FURORE
DELLA REAZIONE
DEL 1799

DALLE MEMORIE INEDITE

DI UNA GUARDIA NAZIONALE DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA

(GIUSEPPE DE LORENZO)

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Strada Cisterna dell' Olio
1899

Pubblicato nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane*
Anno XXIV — Fascicolo II.
con prefaz. di B. Croce

Il signor Giuseppe de Lorenzo ha mandato alla nostra Società Storica una copia delle Memorie autobiografiche del suo avo, Giuseppe de Lorenzo, nelle quali si narrano le vicende dell' autore, guardia nazionale della Repubblica nel 1799, prigioniero politico nella reazione, e milite della Legione Italica nel 1800.

Di queste Memorie noi pubblichiamo ora la prima parte, che si riferisce all'anno 1799.

L' interesse principale che ci offre questa parte è nella descrizione della reazione furiosa, fatta dalla plebe napoletana e dalle masse sanfedistiche, e dei tormenti indicibili e delle traversie di ogni sorta, che patirono coloro che furono perseguitati e presi come giacobini.

Sono, di certo, casi già noti, così per le narrazioni sommarie e serrate degli storici e per le slegate annotazioni dei cronisti sincroni, come anche per altre narrazioni di persone che, al modo stesso del de Lorenzo, ne furono attori, o per meglio dire, vittime. La stessissima odissea del Nostro percorse Guglielmo Pepe, ch' ebbe a narrarla nel capitolo VI delle sue *Memorie*. Presso a poco simile sorte fu quella di Gaetano Rodinò, che espose le sue vicende personali, e le altre di cui fu spettatore, nei *Racconti storici*, pubblicati nel vol. VI dell'*Archivio Storico Napoletano*. In versi mise le

sue un altro giacobino, Nicasio di Mase, in un poema che si conserva manoscritto nella Biblioteca di San Martino [1]).

Ma a nessuna di tali narrazioni autobiografiche è inferiore questa del de Lorenzo, la quale, se pur cede in alcuni punti alle precedenti già note, riesce poi, in altri, più interessante. Se il Pepe e il Rodinò c' informano su personaggi celebri e su particolari di avvenimenti politici del tempo — genere di notizie di cui il de Lorenzo è quasi del tutto privo, — essi, d' altra parte, scrivevano ben più tardi del Nostro (questi nel 1810, il Pepe e il Rodinò dopo il 1840), quando l' impressione di quei fatti si era affievolita; ed essendo stati entrambi cospiratori ed ardenti repubblicani, usarono maggior solennità, tuono più enfatico, e quindi un modo di descrivere meno realistico ed obiettivo. Non parlo di Nicasio, che, come ho detto, scriveva in versi, con le difficoltà e gl' impacci che la forma poetica reca seco, ch'egli non era certo in grado di dominare.

Il de Lorenzo invece è un candidissimo narratore. La sua fantasia conservava impresso nei minimi particolari ciò che gli accadde e gli passò sott'occhio in quei giorni dolorosi; ed egli riprodusse tutto ingenuamente, senza preoccupazioni di nessuna sorte, nè politiche, nè patetiche, e molto meno letterarie. La narrazione, fatta *rebus ipsis dictantibus*, è piena, colorita, ricca di particolari, e si legge d'un fiato, con commozione, quasi rivivendosi tra quelle scene d'orrore e di miseria.

Non era un uomo d' idee e d' iniziative politiche. Come capitasse in mezzo alla repubblica, lo dice egli stesso: ve lo spinse il desiderio di un impiego, di cui sentiva bisogno per sè e per la sua famiglia [2]). È vero che non gli parve poi

[1]) Ne feci menzione nei miei *Studi storici sulla rivoluzione del 1799*, Roma, Loescher, 1897, p. 99, ed ora ne discorre di proposito il prof. V. Spinazzola, nei fasc. VI-VII, a. VIII, della *Napoli nobilissima*.

[2]) Scrive nel proemio delle sue *Memorie*: « Io mi propongo di dar

ben fatto, all'avvicinarsi del pericolo, di abbandonare « quella scena nella quale aveva figurato sin dal suo cominciamento »; ed, ottimo segretario della sua legione di guardia nazionale, fu buon soldato al Ponte della Maddalena; ed, esule in Francia, fu egualmente buon soldato nella Legione Italica; ed anzi, negli ozî dopo la guerra, nella vita brutale della caserma, fu costretto perfino a diventare un ardimentoso sfidatore e duellante. Ma tutto ciò non gli fece mai metter superbia, nè dar fuori in vanterie, nè attribuirsi il carattere di un eroe repubblicano o di un *miles gloriosus*, come ad altri ne sarebbe forse venuta la tentazione. Se qualche vanità si sorprende nel corso della sua narrazione, è per la sua calligrafia, o « bella mano di scrittura », com' egli dice, e per la sua abilità nel « portare il *dettaglio* » di una amministrazione, nel redigere *pie' di liste* e *stati*, fossero dei militi della guardia nazionale o dei prigionieri del carcere di S. Maria Apparente, e nel meritare, da buon impiegato che vuol far onestamente carriera, la stima dei suoi superiori. Il *burò* era la sua aspirazione; e fu sempre lietissimo quando potè ritornarvi. Brav' uomo, ricco di virtù domestiche, era di quelli che non promuovono una rivoluzione, ma, quando è avviata e ci si trovan dentro, la servono con zelo, fedeltà ed intelligenza.

Era nato a Napoli da Alessandro de Lorenzo e da Nunzia Cozzenti, il 17 agosto 1778. Di undici figliuoli, ch'ebbero i suoi genitori, fu il secondo, e il solo superstite insieme col fratello Giovanni, nato nel 1790, che morì poi primo violino del Teatro Nuovo. Ricevette rigorosa e religiosa educazione, specie per le cure della madre,—della quale parla con grandissima tenerezza,—che volle ch'egli fosse riuscito buon cittadino ed utile alla società. Studiò prima la lingua latina, e

un picciol saggio delle vicende più rimarchevoli *alle quali fui assoggettato dalla Provvidenza*, e particolarmente di *quelle capitatemi nel cambiamento dei governi ben tre volte accaduto nella mia infelice patria* ».

poi aritmetica e *carattere* sotto D. Giuseppe Fiscariello, maestro delle pubbliche scuole di San Ferdinando (col quale profittò assai e in questo profitto, ahimè!, fu l'origine remota delle sue disgrazie!), e lingua francese sotto D. Gaetano Molina. Nel 1790, a dodici anni, fu messo come soprannumerario al Banco del Salvatore. Non tralasciò intanto gli studî, e nel 1792 era già « provettissimo in umanità superiore »; sua madre volle ch'egli studiasse *rettorica* nelle pubbliche scuole gratuite del collegio di San Tommaso d'Aquino, ma, non potendo poi conciliare quelle lezioni con l'*assistenza* al Banco, fu pregato il Molina, suo compare, d'insegnargli *l'arte del persuadere*; e questa apprese bene, e gli giovò, come si vedrà dai suoi discorsi coi lazzari e col cardinal Ruffo. Compiuti gli studî generali, si dedicò tutto alla contabilità presso D. Raffaele Schiano, uffiziale della R. Contadoria di Marina, il quale dopo ventitrè mesi dichiarò di non avergli più altro da insegnare. Nel 1795, vedendo i suoi genitori che l'ufficio di soprannumerario al Banco lo teneva occupato solo nelle ore della mattina, e temendo che con l'ozio potesse prendere una cattiva piega, vollero che acquistasse qualche cognizione della scrittura baronale a stile doppio, « tanto ricercata a quei tempi », per poter avere impiego in qualche Razionalia, o amministrazione baronale. In seguito, fu infatti addetto per oltre due anni nella computisteria del Duca di Corigliano, dal costui razionale D. Giovanni Gallo, del quale si loda molto.

Coglieva finalmente nel 1798 il frutto delle sue lunghe fatiche, e di otto anni di servizio gratuito, col diventare *proprietario* ossia impiegato di ruolo del Banco del Salvatore, con sei ducati al mese, aumentati poi a dieci, e con l'incarico della scritturazione del giornale di cassa. La rivoluzione lo trovò a quel posto, e che cosa facesse di lui ce lo narra egli stesso, nel frammento che pubblichiamo. Alla fine del 1799, il povero impiegato, appena ventunenne,

era mandato in esilio in Francia [1]), e giungeva a Tolone il 1° gennaio del 1800.

Accenneremo sommariamente alle sue vicende posteriori fino al 1801, che furono, anche in questo secondo periodo, quasi punto per punto le medesime di Guglielmo Pepe. Da Tolone si recò a Marsiglia, dov' era un deposito di rifugiati napoletani, col certificato di essere stato capitano della guardia nazionale della caduta Repubblica: fu applicato al *burò* del Valiante, capo di brigata e comandante quel deposito: di là volle partire per Dijon al deposito degli uffiziali, e, non trovando allora impiego attivo nell'esercito, anzichè restar in ozio, preferì, con altri napoletani, di prender servizio come soldato semplice nella Legione Italica, comandata dal generale Lecchi, che doveva seguire in Lombardia Bonaparte: furono dal primo console passati a rassegna a Lausanne, e in tal occasione quegli, sentendo dal de Lorenzo ch'era napoletano, gli disse, battendogli sulla spalla, con la familiarità che sapeva così abilmente usare coi soldati: « Vi ricondurrò presto a mangiare i maccheroni a Napoli »; passò con la Legione Italica il San Bernardo, e si trovò alle fazioni combattute da questa; a' principî del giugno 1800 erano alle porte di Milano, quando furono mandati contro gli austriaci a Lecco, e contro i briganti a Brescia, e di là all'assedio di Pizzighettone; ma la vittoria di Marengo fece posar le armi. Tutto questo periodo della sua vita ci viene narrato dallo stesso de Lorenzo, con la solita evidenza e vivacità, nella seconda parte delle sue Memorie, della quale ci auguriamo prossima la pubblicazione.

[1]) Nelle *Filiazioni dei Rei di Stato condannati dalla Suprema Giunta* etc. *ad essere asportati da' Reali Dominij*, Napoli, MDCCC, p. 36, si legge il suo nome coi seguenti connotati: « *Giuseppe di Lorenzo*, *di Napoli, figlio di Alessandro, di anni 22 circa*, *di statura piedi 5, pulgate 3 e linee 3*, *capelli castagni oscuri*, *fronte giusto*, *ciglio castagno, occhi torchini, naso giusto, faccia giusta, barba sbana* ».

Nel 1801, per la pace di Firenze tra la Francia e Napoli, il de Lorenzo potè ritornare in patria; ma non riebbe il suo impiego al Banco se non nel 1806, da Giuseppe Bonaparte. Fu poi impiegato nel ministero delle finanze, e collaborò alla liquidazione del Debito pubblico e alla formazione del Gran Libro. Nel 1814 fu nominato razionale alla Gran Corte dei Conti. Appartenne anche come uffiziale alla guardia d' interna sicurezza. Nella rivoluzione del 1820-1 non s' immischiò; e benchè fosse in sospetto di murattismo, pure, l' anno dopo, fu nominato Consigliere supplente della G. Corte dei Conti. Ma non giunse a tempo a giurare e prender possesso di questa carica, perchè morì il 22 aprile 1822, non avendo ancora compiuto i quarantaquattro anni.

Dalla moglie Maria Angelica Rocco il de Lorenzo ebbe sei figliuoli, dei quali una donna, Clementina, é morta proprio nel gennaio di quest'anno, monaca nel Ritiro della Immacolata Concezione a S. Efrem Nuovo, ed Errico, quartogenito, fu padre del vivente Giuseppe de Lorenzo, al quale la nostra Società Storica deve di poter pubblicare questo notevole documento della storia napoletana del 1799.

Mia madre, che troppo aveva risentito gli effetti del terrore che aveva incusso lo sfrenato popolo (*nelle giornate di anarchia del gennaio 1799*), decadeva di giorno in giorno: durante la di lei malattia, nel mese di febbraio fu organizzata la guardia civica del paese, e tutt'i galantuomini concorsero ad arrollarvisi, tanto più che con un *arrêté* del Governo fu stabilito che veruno poteva aspirare a qualsiasi impiego, o politico o militare, senza aver servito nella guardia civica del rispettivo paese. Io fui adescato dal desiderio di un impiego, di cui troppo conoscevo di aver bisogno, e pensai di servire anch' io; non mi allontanai per altro dalla mia naturale inclinazione di render contenti i miei genitori, e difatti, prima che agli altri, ne domandai a mia madre, se voleva o no che mi ci fussi ascritto. Ella non si mostrò scontenta di tal mia risoluzione. Lo feci adunque col consenso dei miei genitori, e fui ascritto alla compagnia del capitano Giuseppe Serra dei Duchi di Cassano [1]). Facevo con puntualità le mie guardie ed il mio servizio, per cui, dopo non molto, nel principio di marzo, fui nominato caporale della stessa compagnia. Io peraltro durante la mia nuova carriera militare non mancavo di assistere al Banco del Salvatore nei giorni ch'ero franco di servizio, e seguivo a percepirne il soldo, che pagavasi molto a stento, attesa la decadenza in cui trovavansi allora i Banchi di Napoli, e tuttavia religiosamente lo consegnavo nelle

[1]) Vedi su Giuseppe Serra il D'Ayala, *Vite*, p. 590; ma probabilmente qui si tratta dell'altro fratello, Gennaro Serra.

mani di mia madre, la di cui salute peggiorava da un giorno all'altro.

Si combinò una mattina che, trovandomi di guardia a S. Tommaso di Aquino dragonando da caporale, io facevo il mio rapporto della scorsa notte nel corpo di guardia; si trovava al mio fianco il capo legione Carlo Muscari [1]), ma che io in quel momento non conoscevo affatto. Costui mi vidde scrivere, e mi domandò di qual compagnia ero; risposi con rispetto a questa e a varie altre domande, che mi fece, ed egli mi disse: « Cittadino, voi siete dunque un individuo della mia legione; voi avete un bel carattere, e scrivete bene: mi è stata accordata dal Governo la facoltà di nominarmi fra gl'individui della mia legione un secretario, e voi sarete questo. Io vi proporrò al Governo, vi farò stabilire il soldo, e potete da oggi in poi, smontata che avrete la vostra guardia, venire nel mio quartiere di Monte Calvario a cominciare il travaglio, e prender possesso della vostra carica; io vi attendo ». Io lo ringraziai con tanta sensibilità ed accettai la sua proposizione. Ansioso di partecipare questa notizia ai miei genitori, lasciai a tal uopo per un momento la guardia, e volai a casa mia poco distante, che era; la prima a cui la comunicai fu mia madre, ed io mi attendevo ch'essa al par di me esultato avesse per la gioia. Gran Dio! io m'ingannavo, ed ella no; essa era naturalmente dotata di quel prevedimento, che difficilmente si acquista senza una grande erudizione. Mia madre quasi se ne rattristò, come se avesse previsto che quest'impiego esser doveva la sorgente di tutte le mie disgrazie, come fu. Mi rispose freddamente: « Io non so che dirti; se Iddio t'ispira, accettalo; ma io tremo ». Io fui coverto di terrore a queste parole; ma, allettato dal prodotto dell'impiego, non mancai il giorno di portarmi dal mio capo di legione nell'indicato quartiere, dove stabilii il mio burò.

[1]) Il Muscari è segnato come capitano della 2.ª compagnia delle quattro della Guardia Nazionale, organizzate dalla Municipalità provvisoria il 14 piovoso (2 febbraio). Era calabrese, di S. Eufemia, nato, secondo il D'Ayala, « verso l'anno 1759 ». Fece parte successivamente di varie milizie repubblicane; imprigionato, parve dapprima che la Giunta di Stato non trovasse per lui motivo a condanna capitale; ma fu poi condannato ed impiccato il 6 marzo 1800.

Fatto è che verso la fine di marzo in mia madre si sviluppò una febbre putrida micidiale, e la sera del 22 marzo di domenica abortì; il 25 di mercoledì morí il ragazzo, e con esso si cominciò anche a disperare della vita della mia genitrice, la quale mancava evidentemente da un momento all'altro. La febbre faceva de' rapidi progressi, il sonno le si negò; finalmente la sera di giovedì 26 marzo, venuto il medico ordinario a visitarla, disperò della sua salute. Gran Dio! perchè privarmi di una madre che tanto amavo! di colei da cui riconoscevo la mia esistenza e la mia vita civile!

Ella tre giorni prima erasi munita dei sacramenti, e della estrema unzione ed erasi già rassegnata al suo destino. Alle ore 8 d'Italia del venerdì io mi accostai al suo letto per verificare il suo stato, ed in effetti viddi che già la favella le mancava, e le dissi piangendo: « Cara madre, io vi perdo, e vi perdo per sempre! chi sa che le mie mancanze non accelerino il tempo della vostra vita. Perdonatemi, vi priego, perdonatemi ». Ella mi guardò, e come potè mi rispose: « Figlio mio Giuseppe, io moro perchè Iddio così vuole, e mi son già uniformata ai suoi divini voleri. Ama tuo fratello Giovanni, rispetta tuo padre, ed abbi sempre Iddio presente ». Ella morì circa le ore 15 $^1/_4$ del 27 marzo giorno di venerdì. Il giorno appresso mia madre fu sepolta nella terra santa di S. Nicola Tolentino, che ella stessa aveva designata in tempo di sua vita; e due giorni dopo la sua morte io uscii per ripigliare l' esercizio del mio impiego, che avevo abbandonato per tre giorni.

Eccomi dunque tutto dedicato all' impiego di Secretario della 2.ª Legione della Guardia Nazionale, a cui fin allora poco avevo atteso per la mai interrotta indisposizione di mia madre. Le incombenze a me affidate con questo carattere erano pressanti e di rilievo, giacchè come tale io portavo tutto il dettaglio della Legione e del servizio che la stessa prestava alla piazza di Napoli: motivo per cui, richiedendo la medesima la mia costante assistenza, non mi fu più permesso di assistere al Banco del Salvatore, di cui era Uffiziale, e dal quale nulla più percepivo. Ne feci le mie doglianze al mio Capo di Legione, e costui mi assicurò della sua protezione, anzi mi promise, che quanto prima mi avrebbe fatto fissare dal Governo un soldo corrispondente ai miei servizii.

Infatti, due giorni dopo, con sua d'ufficio, la quale non avendo avuto alcuno effetto replicò la seconda, scrisse ai Governatori del mio Banco, prevenendoli che, essendo io stato dal Governo nominato suo secretario, non avessero attribuito a mia colpa la mancanza di assistenza, e che mi avessero tuttavia corrisposto il soldo, che godevo. Oh lettere fatali, che furono la sorgente di tutte le mie disgrazie! esse ad altro non valsero che a precipitarmi, non avendo prodotto alcun buon effetto, giacchè pochi giorni dopo il mio Capo di Legione fu riscontrato dal Governo del Banco, il quale gli rispose, che inutilmente ad esso erasi diretto a mio vantaggio, mentre, dipendendo l'Amministrazione del Banco direttamente dal Ministro delle Finanze, a costui avesse dovuto farne una rimostranza, e che intanto, essendo della facoltà del Banco di pagarmi due mesate fino allora attrassatemi, me l'avrebbe pagate (come infatti eseguì), ma che, nel tratto successivo, il tutto che poteva dal Governo praticarsi in mio favore era di portarmi per presente al Banco per non pregiudicarmi nei miei ascensi, fermo restando, che il mio soldo dovea essere pagato a colui, che sarebbe stato sostituito in mia vece.

Cedè il mio Capo di Legione a siffatte solide ragioni, e conoscendo che nulla guadagnavo, e molto travagliavo, scrisse al Governo di Napoli in mio vantaggio.

Difatti, allora organizzavasi la guardia nazionale in altra forma, ed essendo stata assegnata per la custodia di ciascun quartiere una Legione di essa, la nostra fu acquartierata e stazionata nel quartiere di Colle Giannone (Sanità); cambiò dunque la medesima di locale, essendo passata nel monastero di S. Agostino de' Scalzi, invece di Montecalvario; fu assegnato al servizio di ogni Legione un secretario, ed io, dopo la proposta fattane dal mio Capo di Legione, fui nominato Segretario della seconda (in cui avevo fino allora servito) col soldo, a similitudine degli altri, di ducati trentadue al mese, sebbene soli venti ne percepii, essendo piaciuto al mio Capo di destinarmi due subalterni, ai quali furono dati ducati sei per cadauno al mese dalla mia provvisione. Fui non ostante contento della Provvidenza, ed altro non procuravo che acquistarmi la benevolenza dei miei superiori.

Mi fu egualmente conferito dagli elettori della guardia nazionale il grado di Tenente della Legione medesima, e fui aggregato alla 6ª Compagnia del 2º battaglione della stessa, il di cui Capitano era un certo Pisacane [1]), del quale godevo tutta la stima.

Fatto è che, nel mentre il Governo Napoletano si occupava di simili organizzazioni e freddure, la Repubblica inclinava al di lei fine. I francesi avevano battuto in ritirata nell' alta Italia, Ruffo aveva già acquistato tutte le Provincie del Regno; e ragionevolmente fu affissa di notte una satira all'albero repubblicano piantato nel Largo del R. Palazzo, così espressa:

Repubblica Napoletana
Da Palazzo a Porta Capuana.

Mi accorgevo io, che il mio impiego col Governo vacillava; prevedevo le conseguenze, m' immaginavo gli eccessi di un popolo che attendeva con impazienza il momento di ridarsi alla rapina ed al furore, il quale, oltrecchè aveva dato pur troppo gli esempii della sua depravata inclinazione nella precedente anarchia, aveva pur anche il coraggio di minacciare giornalmente i patrioti nel declinare della Repubblica; ma conoscevo altresì che non mi conveniva di restar imperfetta una scena nella quale avevo figurato fin dal suo cominciamento, ed ancorchè mio padre più e più volte mi avesse avvertito dell' approssimazione di un nemico, che veniva a spiegar tutto il suo furore contro i compromessi, e mi avesse insinuato di dimettermi dal mio impiego e di ritirarmi in un luogo fuori Napoli per non trovarmi in mezzo alla catastrofe, che pur troppo anch' egli prevedeva luttuosa, pur tuttavolta io lo disubbidii; chiamai panico il suo timore, procurai di persuaderlo in contrario, gli posi avanti gli occhi le risorse della Repubblica, e lo pregai decisivamente di mai più parlarmi con tal linguaggio; ma egli diceva troppo bene!

Verso la metà del mese di maggio 1799, io perdei il mio Capo di Legione Muscari, il quale fu promosso al grado di capo-batta-

[1]) Un Francesco Pisacane è segnato come tenente del 3º battaglione della 1ª delle quattro legioni, organizzate il 14 maggio.

glione di Gendarmeria. A costui fu sostituito il Capo battaglione della guardia nazionale sig. De Tomasi [1]), il quale in tal circostanza fu nominato Capo di Legione, e di cui a similitudine del predecessore meritai tutta la stima. Invece del De Tomasi fu nominato Capo di battaglione il cittadino Pisacane mio Capitano; ed io fui rimpiazzato a quest'ultimo col comando che mi fu dato della 6.ª Compagnia del 2.º battaglione, nella quale fin allora avevo servito da Tenente.

Eccomi dunque Capitano secretario della 2ª Legione. Onori passaggieri, e di poca durata! Eravamo già al fine della scena, e l'audacia dei lazzaroni, che l'attendevano con impazienza estrema, era arrivata al segno di minacciarci ed insultarci.

Tralascio di dimostrare le sviste prese dal Governo Napoletano in quell' epoca, le quali l'accelerarono di non poco. Dirò solamente che, accortosi il medesimo dell' inevitabil danno a cui e la sua condotta ed i rovesci delle armate francesi in Italia avevano assoggettata la mia patria, volle consultare il signor Marchese don Carlo de Marco, già Ministro Secretario di Stato e Casa Reale della precedente Monarchia, sulli rimedii da potersi forse opporre al male; costui rispose, che non ne conosceva alcuno che fusse stato efficace in quel momento e che se Ferdinando Borbone aveva procurato di rovesciare egli stesso il suo trono, i repubblicani avevano fatto di tutto per far irreparabilmente crollar la Repubblica. Si giudichi del resto [2]).

Il dì 12 giugno 1799 i briganti erano già alle porte di Napoli, ed il dì 13 giorno di giovedì a vista, e s' inoltrarono fino al forte di Vigliena; i bastimenti inglesi che, durante tutto il tempo della repubblica, avean tenuto bloccato il porto, in questa giornata s' introdussero nella rada ed attaccarono i forti. La guardia nazionale,

[1]) Un Giuseppe de Tommaso era aiutante nella 4.ª compagnia della Guardia nazionale (2 febbraio), ed un Vincenzo de Tomasi, tenente del 3º battaglione della 4ª legione (14 maggio). Il primo è anche segnato nelle *Filiazioni*, p. 38.

[2]) È conforme quel che riferisce dell'opinione del de Marco al contenuto di una lettera di Maria Carolina al Cardinal Ruffo in data 23 maggio 1799: cfr. *Arch. stor. nap.*, an. VIII, 568-9.

ma che dico? quella poca porzione di essa che al colpo di ritirata annunciata dal cannone del forte S. Elmo volle unirsi sotto le bandiere, fu per ordine del Governo rinchiusa nel Castel nuovo, di dove uscirono i diversi distaccamenti per opporsi al nemico.

Io, che di unita alla mia compagnia e alla mia legione ero entrato anche nel Castello, ne uscii dopo un'ora con essa, che fu destinata al ponte della Maddalena, ove era già arrivato il nemico.

Ma gran Dio! tutto era inutile; la Repubblica era terminata. Noi trovammo il general Wirtz alla testa di poca porzione della Legione Calabra, e di poca truppa di linea, la quale si batteva disperatamente; aveva anche una cinquantina di uomini a cavallo, ma questi giammai vollero entrare in azione, ed il Generale inutilmente gridava: « Cavalleria, in avanti! »

Entrammo anche noi in azione dopo esserci spiegati in battaglia dietro i nominati combattenti, i quali, non ostante che si battevano col massimo coraggio, erano purtuttavia dal numero superiore del nemico obbligati a farlo in ritirata.

Inutilmente il general Wirtz voleva dare esempio di coraggio alla poltrona cavalleria; egli si avanzò fiancheggiato dal Duca Montrone e dal Marchese di Maio [1]) contro il nemico invitandola a seguirlo, ma sempre senza effetto; anzi tal prova di valore gli causò la morte; il povero Generale fu colpito al fianco sinistro da una mitraglia ben diretta dal nemico ai nominati tre, e fu semivivo tolto dal campo di battaglia da sei gendarmi, i quali dei loro fucili formarono un letto, e lo condussero nel Castel nuovo, ove morì poche ore dopo.

Ciò bastò per scoraggiar tutti e per far che la cavalleria fusse fuggita: a tal esempio quel residuo di fanteria e lo scheletro della mia Legione di guardia nazionale, che fin allora aveva ostinatamente contrastato un palmo di terreno al nemico, vedutasi sola, retrocedè fino al Largo del quartiere di Cavalleria, non avendo potuto resistere alla cavalleria di Ruffo, la quale, vedendo che la nostra era fuggita, ci caricò; e, se due nostri piccoli pezzi non l'a-

[1]) Giordano dei Bianchi, marchese di Montrone, noto letterato che nel 1799 si faceva chiamare « Timoleone dei Bianchi ». Il marchese di Maio, duca di s. Pietro.

vessero trattenuta, avrebbe di noi fatto il più crudel massacro. Allora il nemico fece avanzare i due suoi pezzi di artiglieria di grosso calibro, i quali diretti sulla nostra posizione fecero il più grand'effetto. I nostri artiglieri si avvilirono, tagliarono le funi, e fuggirono, e così fuggimmo anche tutti, e col nemico alle spalle per qualche tratto di strada, il quale, giunto al Castello del Carmine non volle più inoltrarsi.

In tale stato di cose io ed il Tenente della mia Legione sig. Gennaro Grasso [1]), il quale, durante la spedizione, giammai si era da me allontanato, non sapevamo a qual partito appigliarci, facendo parità fra noi, se conveniva meglio buttarci nel Castello del Carmine, ove molti dei nostri erano entrati, per rinforzar la guarnigione, oppure di restituirci alle nostre famiglie. Il mio compagno erasi attaccato al primo partito, io a nessuno de' due; giacchè conoscevo benissimo, che, uniformandomi al sentimento del mio compagno, essendo il nominato castello il più vicino al nemico, doveva immancabilmente esser soggetto ai primi urti di esso. Fortunata risoluzione! all' indomani la sua guarnigione fu tutta passata a fil di spada da' briganti e dal popolo; i quali, fingendo di capitolare, impossessatisi del forte, fecero man bassa sopra tutti. Ricusai di entrare in casa, giacchè conoscevo che non sarebbe mancato nel mio quartiere qualche malevolo, il quale, sotto pretesto di arrestarmi perchè stato io civico, l'avrebbe intieramente saccheggiata; ma infine il nemico da cui ci allontanavamo, e che temevamo di vederci sempre alle spalle, non ci diè tempo a riflettere, per cui nella fuga istessa risolvemmo coll'amico Grasso di rientrare per un momento nelle rispettive case ove deporre la divisa, per indi combinarci nella sua ove decidere definitivamente su di quanto ci restava a fare. Così fu eseguito: io ad un'ora di notte mi portai a casa ove trovai mio padre semivivo, lo abbracciai, e quasichè avessi preveduto che quella fosse stata l'ultima volta, gli chiesi la benedizione, e partii vedendolo versar lagrime di dolore. Andai dall'amico che mi attendeva, e ritrovai colà la stessa scena, che poco prima erasi passata in casa mia. Procurai di persuadere il medesimo non

[1]) Gennaro Grasso è già segnato come soldato della 2ª compagnia della Guardia nazionale (2 febbraio).

che quelli di sua famiglia, che non era quello il tempo di piangere e di avvilirsi, ma bensì quello di darsi coraggio, il solo che poteva salvarci in sì fatale circostanza. Spiegai loro dunque il mio sentimento, qual era quello di chiuderci nel Castel nuovo, ov' era entrato il Governo e la maggior parte dei patrioti e dei compromessi, onde così seguire la sorte generale degli altri. Ma no: essi furono di contraria opinione alla mia, e ricusarono di aderirvi, tuttochè io, fermo nel mio sentimento, già mi licenziavo dall' amico per seguire l'impulso dell'animo mio. Ma fui imbecille; mi feci persuadere dalle esortazioni dell'amico e dei suoi parenti a non chiudermi nel Castello, ove, a dir loro, avrei dovuto spiegare un carattere decisivo, ma piuttosto di rientrare ambedue nel quartiere generale della guardia nazionale stabilito nel monastero di Montoliveto, il quale era a fianco ed a vista di sua casa, per colà consultarci coi nostri compagni in ciò che far dovevamo nel tratto successivo. Così eseguimmo; entrammo nel quartiere e vi trovammo di guardia una compagnia intera, rinforzata da una gran quantità di civici che aveva pensato a nostro modo.

Noi eravamo dopo l'azione del giorno stanchi oltre modo, e non passò un quarto d'ora che ci fummo sdraiati sul tavolone del Corpo di guardia, che ci addormentammo profondamente, anche in mezzo ai più funesti pensieri, che ci facevano prevedere l'inevitabile futura catastrofe. Dopo tre ore circa di riposo, fui dall'amico Grasso e da replicati gridi di *Viva il re* svegliato. Uscimmo coll'amico dal corpo di guardia fuori la ferrata del Monastero per unirci ai compagni, e deliberare sulla risoluzione da prendersi. Ma dove era la compagnia? dove la guardia? dove il Comandante stesso, che nominar non voglio? Fummo obbligati subito di rientrare dentro per nasconderci alla vista di un torrente di popolo, di briganti, di donne, di fanciulli e gente armata, che di notte tempo, con torce accese, avendo bloccato il quartiere, facevano rimbombar l'aria dei continuati gridi di *Viva il re*. Io mi atterrii; pensammo di fuggir da tal luogo, ma ci scoraggiammo per timore di non esser massacrati dal popolo; il quale, sebbene fin allora non avea osato di accostarsi al quartiere, esaminava però attentamente tutto, e ci avrebbe sicuramente riconosciuti per civici.

Allora io compresi quanto mi doveva costare la imbecillità, che mi aveva fatto ascoltar l'amico; lo rimproverai; ma era fuori stagione il pentimento; il solo rimedio poteva giovarci. Difatti, Grasso conosceva un laico olivetano; pensammo di chiedergli un asilo nella sua cella. Costui non ce lo negò; inutilmente ci diè coraggio preparandoci una parca cena, ma noi la rifiutammo, e lo pregammo solamente di farci riposare per poche altre ore, e fino all'indomani in cui avremmo progettato il mezzo di uscirne per non comprometterlo. Dormimmo dunque; ma che dico riposammo? giacchè non mi fu possibile di chiuder occhio in mezzo alle grida del popolo, il di cui linguaggio, che chiaramente si faceva sentire, mi faceva ragionevolmente temere di una inevitabile morte nel dì seguente. Venne dopo poche ore di angosce il chiaro di quel giorno funesto, il dì 14 giugno 1799; la vile ciurmaglia si fece coraggio, ed assicuratasi che alcun de' nazionali non esisteva nel monastero, lo assalì, e visitando stanza per stanza di ogni religioso, lo saccheggiò completamente. Il povero monaco, che ci diè ricetto, ben prevedeva il pericolo a cui si sarebbe esposto nel caso in cui lo sfrenato popolo ci avesse sorpresi nella sua stanza; pensammo dunque al riparo. Il povero monaco ci diè un rasoio per tagliarci le barbette; ma come occultare i capelli tagliati? unico e principale indizio del popolo per riconoscere i compromessi. Proposi di vestirci anche noi da monaci, e così fu eseguito; un salmario ci fu dato in mano, ciò che non influì poco a mascherarci e sottrarci dal furore del popolo, il quale, pervenuto per turno al saccheggio della cella del nostro generoso ospite, per nulla ci distinse dai frati, anzi ben mi ricordo che un lazzarone nell'atto di assassinar la stanza con voce compassionevole domandò al mio compagno se era ammalato, postochè riconosceva nel suo volto un certo pallore; al che esso rispose, che ciò derivava dal dispiacere di vedersi in mezzo ad una strada e spogliato di tutto ciò che aveva.

Sarei un ingrato verso l'Onnipotente, e verso un mio simile da cui riconosco la mia vita, se trascurassi questa brieve digressione, che mi sia permessa.

Capo della masnada che venne a saccheggiare la stanza del frate mio ospite in quella giornata fu un certo Tomaso . . . . . , parrucchiere, che abitava nel mio quartiere stesso poco discosto anzi

dalla mia casa: egli era alla testa degli assassini, e come tale esigeva da' medesimi tutto il rispetto ed una cieca ubbidienza. Egli era stato, fin da che ebbi uso di ragione, parrucchiere mio e di mio padre. Fu questo da me licenziato in tempo della Repubblica, tra perchè eravamo poco contenti del suo servizio, tra perchè, avendomi reciso come dissi i capelli, poco bisogno avevo dell'opera sua. Era stato sensibile il medesimo a tal congedo, come ben mi ricordo, ed inutilmente mi aveva pregato di ritenerlo. Si figuri il mio lettore quando, essendo già terminato il saccheggio, io riconobbi quest'uomo, e vidi accostarlo a me armato a rasoio, nell'apparenza di manigoldo, e che disponeva a sua voglia di più di cento uomini, i quali dipendevano da un solo suo cenno. Quale fu il mio terrore! io solamente allora mancai di coraggio. Ma no, Gran Dio, Tu mi assististi e lo illuminasti. Costui mi vede, mi guarda fisso per pochi minuti con una ciera brusca, quasichè mi avesse detto: « Da me dipende la tua vita, e se con quest'abito monastico hai procurato di nascondere il tuo patriotismo all'occhio dei realisti, pur tuttavolta non mi sfuggirai ». Finalmente, dopo di avermi, per pochi minuti, quasichè minacciato colla testa e cogli occhi, con un atto d'impazienza e come se si fosse per forza veduto obbligato dall'antica conoscenza a rispettarmi, battè fortemente il calcio del suo fucile a terra e partì, ordinando alla turba di seguirlo.

Io, dopo rientrato in Napoli dal mio esilio, fui sensibile a tale *eroismo*; lo feci chiamare in mia casa, e avendolo riconosciuto nello stato il più miserabile, lo soccorsi, e gli offrii per quanto valer potevano i miei servizii.

Partiti che furono i manigoldi, c'impegnammo subito, anche ad istanza del nostro ospite, a ricercare i mezzi di fuggire con salvezza da quel luogo, sì perchè la nostra permanenza colà rendevasi pericolosissima per noi, e sì perchè il frate temeva di restar compromesso nel caso in cui fossimo stati scoverti.

Ma come fare? la porta grande del Monastero era guardata dai briganti e da' lazzaroni, i quali già vi montavano la guardia, e tutto il circondario di esso era assediato e bloccato da immenso popolo e da Calabresi. Il nostro frate, conoscendo che l'uscir dalla medesima ci sarebbe costata la vita, procurò di aver le chiavi di una cantina del monistero, la di cui porta esterna corrispondeva in

un vicolo non praticato; ma queste erano disperse e forse state rubate; procurammo di forzar la porta, ma fu anche inutile; mi convenne dunque, di unita al mio compagno Grasso, di tentar l'uscita, a dispetto di qualunque rischio, per la porta grande; e così fu fatto, vestiti sempre da laici olivetani [1]). Fummo dalla guardia dimandati del motivo della nostra sortita; ed io con misteriosa indifferenza risposi loro, che, essendo noi restati spogliati di quanto avevamo nelle nostre celle, eravamo contentissimi di tornare alle nostre case. Ci fu dato dunque liberamente il passaggio. Lascio riflettere al lettore quale fu la nostra gioia nel trovarci fuori da quel carcere; tale era diventato per noi. Ma la gioia si convertì tosto in orrore, allorchè, indecisi camminando per qualche tratto senza aver ancora deliberato ove dirigerci, incontrammo stuoli di briganti e lazzaroni armati, intenti tutti ad uno spietato saccheggio di quelle case, le quali per essere ben messe si giudicava dal popolo appartenere a Giacobini [2]) patrioti, e forse erano le persone le più indifferenti, ma che trovavansi però ben vestite, ed erano condotti in arresto da' lazzaroni, dopo esser stati intieramente denudati e feriti in modo da non riconoscersene il viso; cadaveri sparsi qua e là, la maggior parte dei quali mutilati di qualche membro; donne, matrone, zitelle e di ogni stato, portate dal popolo all'ignudo in processione, e ciò per appartener le medesime alla famiglia di qualche giacobino; teste e membra mutilate, seminate per gli angoli delle strade, etc. etc. A tal vista, quasi dimenticando le angosce che avevo sofferte in Monteoliveto, desiderai trovarmici tuttavia! Ma non ci era tempo da perdere: io rinfacciai in quel momento all'amico Grasso la sua imbecillità per non essersi voluto la sera precedente ritirar meco nel Castello nuovo e mi disposi a lasciarlo nel caso in cui non avesse voluto farlo nè tampoco allora; ma egli ragionevolmente mi fece riflettere che non ci riusciva più possibile, dappoichè il Castello doveva trovarsi già assediato, anzi bloccato dall'armata di Ruffo, e che piuttosto ci conveniva cercar asilo in qualche sepoltura. Ciò mi persuase, e non mi opposi al suo sentimento.

[1]) Anche il Rodinò in quei giorni andò per le vie vestito da prete.

[2]) Per Giacobini intendeva il popolo quei che erano del partito francese (Nota dell'Autore delle Memorie).

Decisi dunque di presentarci ambedue al P. Ovidio, monaco della Croce, zio della defunta mia madre, allora priore di S. Nicola Tolentino [1]), per ivi ricoverarci, e sottrarci dai primi furori del popolo. Fummo d'accordo col mio amico, e, traversando la strada di Toledo sempre vestiti da monaci, c' inoltrammo nei quartieri di S. Matteo e per la strada della Concordia: era mezzogiorno, quando arrivammo nel nominato monastero. La porteria era chiusa, ma bussandola fu aperta con grande circospezione; e mio zio, avendomi già veduto entrare, non mi permise nemmeno che io fussi arrivato alla sua stanza, ma venne a ricevermi alla porteria. Disperati ed oltremodo atterriti dagli enunciati spettacoli gli chiesimo un asilo, e, per non troppo annoiar il lettore, dirò che egli alle nostre replicate richieste si negò decisamente, scusandosi che ciò gli veniva proibito dalle costituzioni e da' capi della sua religione; mi rimproverò e mi chiamò rivoluzionario, rinfacciandomi la fragilità del partito per cui mi ero dichiarato, e conchiuse dicendo: « E credevi forse tu che Ferdinando IV perdendo il regno aveva perduto un fazzoletto, per non pensar al suo riacquisto? o che gli mancavano forse i mezzi di riprenderlo dai valorosi repubblicani? ». Gran Dio! O momenti terribili! Io volevo perdermi, ma era tempo di mandargli tutto buono. Ci licenziò dunque, se non debbo dire ce ne cacciò via per forza.

Il buon padre pianse presto il suo peccato. Due notti dopo discesero i patrioti e Francesi del forte S. Elmo e diedero in diverse volte un completo saccheggio al monastero, e specialmente alla sua cella, dalla quale tolsero via quanto in essa esisteva e fra l'altro una gran quantità di numerario tanto di sua proprietà, quanto del monastero. Lo lasciarono dunque in modo da doversene fuggire a casa di suo fratello con un calzonetto ed una camicia che aveva addosso. Se egli ci avesse ricevuti, ne avrebbe tratto doppio vantaggio; avrebbe salvati ambedue noi dalla dolorosa catastrofe, che mi dispongo a narrare in accorcio, e la nostra permanenza colà lo avrebbe garantito contro i patrioti, che sicuramente dovevano essere di nostra conoscenza.

[1]) Il convento di S. Nicola Tolentino è sottoposto e prossimo al castello di S. Elmo.

Mancatoci il primo colpo, senza avvilirci, pensammo di andare dal sig. Gio: Battista Obici, altro mio prozio, fratello del buon padre, il quale abitava alla porta piccola di S. Lorenzo [1]). Io speravo di trovar sicuramente colà un asilo. Ci avviammo dunque da S. Nicola Tolentino, e battendo la strada della Chiesa di Suor Orsola, sempre vestiti da monaci, attraversammo tutti i quartieri sopra Toledo, ove trovammo infiniti stuoli di gente armata, e fra' quali spesso qualcheduno che conosceva un di noi due; ma per miracolo della Divina Providenza non fummo da alcuno arrestati, sebbene fummo soggetti a qualche insulto ed a qualche motto piccante. Chi ci domandava se avevamo celebrato; chi ci diceva che in ventiquattr'ore avevamo vestito l'abito e fatta professione; qualchedun altro in aria minaccevole ci disse: « Scommetterei che i due patricelli son giacobini »; ma noi due, niente curando, ad altro non pensavamo che a guadagnar terreno. Dopo aver evitato, per quanto ci riuscì possibile, la strada di Toledo, giunti alla Pignasecca, ci fu indispensabile di calarvi, onde, per Port'Alba (detta Porta Sciuscella), guadagnando la Chiesa di S. Pietro a Maiella, ci fosse stato possibile di pervenire al luogo del proposto asilo.

Il nostro cammino non fu interrotto da alcun avvenimento fino al largo Mercatello, ove giunti fummo obbligati a fermarci. Gran Dio, che ci toccò a vedere in quel largo! L'albero repubblicano era già spiantato ed atterrato da' Calabresi e dal popolo, buona porzione dei quali vi facevano sopra ed all' intorno tutti gli atti necessarii, niente curando della presenza di un gran numero di donne che assistevano allo spettacolo.

Nel tempo stesso la carneficina la più crudele ci si esercitava, che fummo obbligati, nostro malgrado, di osservare di passaggio coi proprii occhi.

[1]) Sembrerebbe strano che i due fuggiaschi preferissero recarsi alla porta piccola di S. Lorenzo attraversando il centro della città in potere del popolo e delle bande armate, anzichè volgersi al forte di S. Elmo percorrendo la deserta salita del Petraio, se non si sapesse che il comandante Méjean impediva l'entrata ai patrioti. Questi si rifuggivano nella Certosa, ma quel recinto non era punto sicuro, e poi i nostri fuggiaschi, naturalmente, cercavano un asilo ove fossero soli.

Un gran numero di vittime volute giacobini vi arrivava da un momento all' altro, e tutti un dopo l' altro venivano fucilati a piè dell'albero.

L' aria rimbombava delle grida degl' infelici, che a similitudine di bovi erano condotti al macello, le quali cessavano nel momento istesso in cui una copia di mal dirette fucilate ne interrompevano il seguito, e lasciavano di quei miserabili, chi morto, chi semivivo e chi con un sol braccio o membro fracassato. Ciò fatto, non curando i manigoldi di ucciderli, o di farli interamente spirare, passavano a tagliar loro le teste, porzione delle quali erano menate in processione in cima di lunghe aste ed altre servivano loro di divertimento, rotolandole per terra a guisa di palle.

Fuggimmo per lo spavento da quel luogo di terrore, e c' inoltrammo nella Porta della Sciuscella; ma, essendo stati trattenuti da un vivo fuoco che i Calabresi dirigevano contro il Monastero di S. Pietro a Maiella, da dove ci fu fatto credere che partiva quello di alcuni patrioti ivi rinchiusi, fummo obbligati di retrocedere e chiedere in grazia alla moglie di un sartore di farci, per un momento e fino a che il fuoco fosse cessato, restare nella sua bottega, sita nel recinto dell' anfiteatro del Largo del Mercatello. Ci accolse la buona donna credendoci monaci, e s' interessò nelle nostre disgrazie, domandandoci il motivo del nostro sbigottimento; non mi feci molto pregare, e sostenendo l' intrapreso carattere, le dissi, che, trovandoci di stanza in Monteoliveto, ed avendo ricevuto un completo saccheggio di quanto avevamo nelle rispettive nostre stanze, ci dirigevamo alle nostre case. Si afflisse la medesima al mio racconto e procurò ristorarci con acqua fresca; restammo per una mezz' ora circa colà, durante la quale quanto soffrii io ed il mio compagno, per trovarci troppo vicini al massacro e alla carneficina a fianco all'albero di cui ho parlato poco prima, ed a portata di sentire le grida, e le esclamazioni di quegl' infelici! Ma la fortuna che ci aveva garantiti sin' allora si stancò di più proteggerci. La buona donna, che ci aveva raccolti, era uscita a nostra istanza fuori per informarci se il fuoco della Porta Sciuscella era terminato. Essa rientrò dopo pochi minuti tutta tramortita e tremante, principiò a guardarci attentamente da capo a piedi e con ciera bassa; io mi avvilii con essa, e non esitai a domandarle del

motivo del di lei istantaneo cambiamento. Essa allora, quasichè compassionandoci, mi rispose: « Io muoio di timore, i Calabresi mi han circondata e mi han minacciato di darmi il saccheggio perchè ho accolto in casa due monaci giacobini »; e soggiunse: « Se ciò fusse, io vi scongiuro ad andarvene via subito, per non esporre voi e la mia casa ad una immancabile rovina ». Io procurai di persuaderla in contrario, ma mi disponevo intanto col mio compagno a partirne; fatto però fu, che il tempo ci mancò, ed in un momento quella bottega fu ingombrata da uno stuolo di briganti e di gente armata, che ci fermò all' uscire. Uno fra essi, che figurava il capo, ci domandò chi eravamo, e dove andavamo.

Io tenni con esso lui lo stesso linguaggio poco prima tenuto con la buona donna; ma egli parve restar poco soddisfatto della mia assertiva, e mi chiese di esaminar quelle carte, e tutto ciò che avessimo potuto aver sopra. Il mio compagno, che non ne aveva alcuna, lo dimostrò subito; ma io, che sapevo di aver un portafoglio, in cui sospettavo che avesse potuto esservi qualche pie' di lista della mia compagnia, e dove aveva riposto la sera precedente i due miei orecchini, che mi avevo levati, tremai; ma convenne ubbidire. Lo cacciai dunque, e nell' aprirlo buttai accortamente a terra il piccolo involto degli orecchini; principiai indi a spiegare ciò che si trovava nel mio portafoglio, e fortunatamente alcun'altra carta non vi ritrovai all' infuori di molte figure ed immagini di santi che la mia divota genitrice, secondo il suo solito, quattro mesi addietro, vale a dire poco tempo prima di morire, mi ci aveva riposto, e che io ero avvezzo a portare sopra di me per tenerla contenta. Mi affrettai dunque a metterle sotto gli occhi de' miei giudici, e dimostrando una gran fiducia in ogni imagine, che una per una baciavo nello spiegare, questa mia affettata divozione fece tanta impressione nel di loro animo, che, guardandosi l' un l'altro, decisero, che noi non potevamo altro essere che quel che ci eravamo asseriti. Conchiuse dunque il capo dei manigoldi che noi potevamo andarcene quante volte ci fosse piaciuto, offrendoci la sua compagnia, ma ch' era necessario che avessimo regalato qualche cosa alla sua gente.

Sebbene io aveva una decina di piastre in tasca, pur non ostante mi scusai, dicendo che eravamo restati privi di tutto in

conseguenza del sofferto saccheggio, e ciò per timore ch'essi, adescati dalla speranza di averne una maggior quantità di quelle che avrei potuto offrir loro in quel momento, ci avessero ritenuti e trapazzati. Egli dunque ci lasciò partire, dopochè ringraziata ebbimo la padrona della casa. Uscimmo dunque, e c' inoltrammo per Port'Alba, ove era cessato il fuoco. Camminammo tranquillamente senza alcuna opposizione fino all'abitazione indicata.

Bussai la porta della casa di mio zio, e mi presentai col mio compagno in abito monastico, e gli palesai il motivo della mia inaspettata gita, e colle lagrime agli occhi lo scongiurai a darci un temporaneo asilo. Gran Dio! egli, a similitudine di suo fratello, si negò, anzi ci obbligò ad uscire subito subito dalla sua casa, per timore che in quel luogo istesso non fussimo stati sorpresi; non valsero preghiere, le persuasioni furono inutili, dovemmo uscire, senza esserci nemmeno stato permesso di riposarci. Io rimproveravo sempre più il mio compagno della sua ostinazione della sera precedente a non aver voluto ritirarsi nel castello, e condannavo la mia imbecillità nell'aver dato ascolto alle sue persuasive. Per le grade dunque ci consultammo sul partito da prendere, ed io, insistendo sempre di entrare, se ci fosse riuscito, nel castello, il mio compagno ragionevolmente mi fece riflettere, che non ci sarebbe stato affatto possibile, e che pria saressimo stati massacrati dal popolo e da' calabresi che l'avevano assediato e bloccato; ma, non essendoci altro mezzo, egli dunque pensò di far l'ultimo tentativo avanti di effettuare la mia disperata risoluzione; mi propose di andare a picchiar la porta di un suo zio, che abitava a Forcella, per pregarlo di darci un asilo. Mi fece però riflettere, che, essendo costui del partito a noi contrario, difficilmente avressimo ottenuto il nostro intento; ciò per tanto non escludeva che noi avessimo dovuto tentar ogni strada per salvarci col minor pericolo.

A dirla in brieve, vi andammo, e questa spedizione, a similitudine delle precedenti, riuscì egualmente priva di effetto.

Allora fu che, disperato, mi risolsi di procurarmi l' ingresso nel Castel nuovo a qualunque rischio; e dissi al mio compagno di andarsene egli dove gli sarebbe piaciuto nel caso in cui non approvasse la mia determinazione. Egli che era nel massimo avvilimento, più per bisogno che per sua elezione, mi dichiarò che mi avrebbe seguito

da per tutto. Ci avviammo dunque per la strada di Forcella, per indi per quella di Monteoliveto accostarci al Castelnuovo. Giunsimo al Largo della Trinità Maggiore, e qual spettacolo fu a' nostri occhi quello di vedere il nostro comune amico signor Giuseppe Merande, suocero del fratello del mio compagno, massacrato a colpi di fucili e di baionette sui gradini della nominata chiesa! Questo infelice erano scorsi già molti mesi dacchè era divenuto matto, matto a segno ch' era stato col mastro dei pazzi in casa; si era alquanto riavuto, ma non perfettamente. Il giorno de' 14, non ostante che aveva veduto il popolo in rivolta, e sentito gridare *viva il re*, pur tuttavia volle uscire con la coccarda francese al cappello. Inutili furono le preghiere ed i scongiuri della sua famiglia a non portarla. Appena uscito dalla sua casa, arrivato al luogo indicato, fu massacrato ed ivi restò fino all' una pomeridiana.

Eranvi al largo della medesima stuoli di gente armata, di soldati, di Calabresi e di briganti che mangiavano su' cadaveri. Noi tremammo alla loro vista e decisimo di evitarli. Per portarci al luogo propostoci, tornammo indietro, e calammo pel Pallonetto di Santa Chiara; senza alcun ostacolo arrivammo fin alla Chiesa di di Santa Maria la Nova, ove appena giunti fummo arrestati dalla gente armata che era di guardia nel palazzo ove abitava il Presidente Molinari a fianco a quello del signor Marchese di Gagliati. Il signor Presidente Molinari [1]) ebbe l'onore della guardia nel suo palazzo appena giunta l' armata di Ruffo; ciò nacque dacchè Gerardo Baccher; il quale il giorno precedente fu fucilato da' patrioti nel Castel nuovo, amoreggiava con la di lui figlia. In commiserazione del dolore dunque in cui la medesima trovarsi doveva immersa, e per la buona memoria di Gerardo, i di costui padre e fratello capitano, venuto coll'armata, si diedero la premura di far guardare la casa del Presidente da una truppa di Calabresi. La fucilazione di Gerardo Baccher fu mal pronunziata ed eseguita in quel momento in cui la patria stava per cadere. Quante vittime questo passo non trascinò al patibolo? Conveniva meglio conservarlo, e

[1]) Forse Filippo Molinari, ch'è segnato nel *Calendario di corte* come presidente della 3ª Ruota della Sommaria.

riserbarlo per ostaggio e per la capitolazione; la sua esistenza avrebbe di molto migliorato l'interesse de' patrioti [1]).

Dalla casa del Presidente Molinari finalmente fu il nostro arresto ordinato e deciso, nel momento istesso in cui, passando vestiti da monaci, fummo riconosciuti essere uffiziali della guardia civica. Io conosco e so chi l'ordinò; ma non sono vendicativo a segno di fidare il suo nome alla carta.

Fummo dunque presi alle spalle da diversi manigoldi, i quali a guisa di carnefici ci strappavano e trascinavano nel luogo da cui erano partiti. Il mio compagno si avvilì, e perdè la parola; ma io dissi loro: « Fratelli, è inutile che ci trapazziate; noi verremo ove vi piace; ma diteci perchè ci arrestate? » Il capo fra essi, che vidde la nostra rassegnazione, rispose: « Il signore nel palazzo ci ha ordinato di arrestarvi, perchè ha detto che voi non siete monaci, ma siete giacobini ». Io soggiunsi: « Voi in nome di Dio v'ingannate, perchè noi siamo laici di Montoliveto, ed avendo il popolo dato il saccheggio al monastero, e preso quanto esisteva nelle nostre stanze, ci ha lasciati sulla nuda terra, per cui abbiamo pensato di ritirarci, come facevamo, nelle nostre case ». Queste, e simili assicurazioni da me fatte, con un'affettata rassegnazione al Divino Volere, produssero tale e tanto effetto nell'animo dei nostri assassini che, guardandosi l'un l'altro, il di costoro capo disse: « Questi sono poveri monaci che vanno alle loro case; il signore è pazzo o ha sbagliato; lasciamoli dunque andare pe' fatti loro ». Indi, rivoltosi a noi, ci disse « Andatevene, voi siete in libertà, e pregate Iddio per noi ». Io non credevo che di tanta generosità avesse potuto esser suscettibile il di costoro animo, e m'immaginai che essi si burlavano di noi fino a tanto che non viddi tornarli indietro, e che noi non fummo partiti pel nostro destino. Ma oh lusinghiera e breve tranquillità! Non avevamo dato cento passi a tutta fretta, che ci sentimmo da lontano chiamare da' stessi manigoldi: « Zi monaci, zi monaci! », nell'atto che velocemente ci seguivano. Io pensai sulle prime di fuggire, ma, considerando che essi avevano i schioppi che ci avrebbero potuto arrivare, dissi al mio compagno: « Andiamoci noi

[1]) Cfr. Croce, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher*, in *Studi storici sulla rivol. napol. del 1799*, Roma, Loescher, 1897, p. 174.

stessi ». Appena giunti, fummo da' medesimi circondati con maggior riserbo di prima; dimandai loro il motivo del nuovo arresto, ed il capo mi rispose: « Ah, canaglia! voi siete giacobini fieri! ce l'ha detto il signore nel palazzo, e ci facevivo la madonnella! Chi vi ha dato quest'abito? ». Io dissi: « Il monastero due anni fa ». Ci soggiunse « Or ora vi farò vedere il monastero, ed il convento con due palle in fronte a tutti due ». Io, tenendo sempre lo stesso linguaggio, risposi: « Ebbene, portateci da questo signore e vedrete se siamo monaci o no ». Egli ci disse: « Il signore ci ha detto che non vi vuol vedere, ma vi porterò al ponte dal Cardinale, il quale, se non vi troverà monaci, vi manderò, subito subito a trovare gli altri compagni, che poco fa ho mandato all'altro mondo ». Io, fingendo sempre coraggio, dissi: « Andiamoci dunque, noi siamo pronti ». « Sì, sì, vi ci porto ». Fummo dunque subito circondati da tutti e menati in processione in mezzo ad un popolo, il quale, vedutici arrestati, corse ad insultarci.

Capo della masnada armata, che fu destinata a condurci al ponte, era un Camiciotto [1]), il quale, con una lunga scimitarra che aveva sempre nuda nelle mani, principiò a misurare i nostri colli, ed a dirci. che noi non eravamo monaci e che quella fra poche ore doveva mandarci all'altro mondo. Soggiunse quindi: « Io non vi lego, ma guai a voi se fuggirete; io vi saprò arrivare ». Al che io risposi: « Noi non fuggiremo perchè siamo innocenti ». « Non è vero » — egli rispose: — « il signore nel palazzo ha mandato apposta a me per non farvi scappare, perchè mi ha detto che voi siete fieri giacobini ». Io viddi che la questione andava troppo a lungo, che ritornar poteva a nostro svantaggio, e decisi di non più rispondergli, come feci. La strada che ci fu fatta tenere fu quella de' Tintori, piazza S. Pietro martire, Orefici, Borgo di Loreto, ponte della Maddalena. Io non dettaglierò gl'insulti, i sputi in faccia, i colpi, e tutt'altro che ci fu fatto dal popolo, per non annoiare e rattristare il mio lettore; ma solo mi sia permesso di manifestarne uno, quale fu, che un lazzarone, che incontrammo al Borgo di Loreto, fattosi per forza la strada in mezzo ai masnadieri che ci circondavano, mi diede

[1]) Così si chiamavano i soldati del disciolto esercito regio, e propriamente quelli dei reggimenti albanesi.

un pizzico tale alla gola, torcendola per ben tre volte, in modo che m' intesi tirar tutta la nervatura del fronte e degli occhi, e mi restò da quell' istante e per otto giorni consecutivi, talmente addolorata tutta la testa, che non mi resse più all'erta. Il mio compagno fu più di me fortunato, giacchè, precedendolo io, poco o nulla soffriva.

Allora sì che io mi viddi disperato, e dubitai di poter arrivar vivo al luogo proposto; sebbene però debbo confessare che, per miracolo della divina Provvidenza, noi non fummo anche per poco feriti, come fu fatto a tanti poveri infelici, i quali caddero sotto i colpi di quegli assassini.

Ciò nacque dacchè io, senza avvilirmi, asserivo sempre con fermezza di esser noi monaci, e di esser troppo noti al Cardinale Ruffo, il quale, subitochè ci avesse visti, ci avrebbe lasciati in libertà: assertiva, che incusse tanta soggezione nell'animo di quei vili, che facevano di tutto per farci rispettare dal popolo. Ma il popolo era troppo ostinato a volerci maltrattare, ed un lazzaro che mi era a fianco inutilmente si affaticava con le buone maniere per garantirmi; per cui lo pregai, fatto che mi fu l'ultimo insulto, che ho narrato, di impiegar la forza, e nel tempo stesso trassi dalla mia borsa otto piastre che avevo, ed accortamente e senza che nessuno se ne fosse avveduto, gliele regalai. D'allora in poi sì, che alcuno non osò di accostarmisi più, giacchè costui, allettato dalla moneta, impugnò il suo fucile, e menava le mani da disperato contro chiunque voleva solamente vederci; arrivammo dunque tranquillamente al Ponte della Maddalena.

Gran Dio misericordioso! e quale altro spettacolo ci toccò a vedere colà, superiore di gran lunga agli altri da me testè narrati. Si ammazzavano a man franca tutti coloro, che vi erano condotti per essere presentati al Cardinale. Felice fra essi chi poteva parlargli per non morire. Donne, fanciulle, zitelle, matrone all'ignudo, vecchi, ragazzi e giovani, tutti correr dovevano in quel luogo la stessa sorte. Viddi inoltre due carrette fisse destinate a ricevere i cadaveri, la maggior parte dei quali semivivi erano immediatamente gettati al mare.

Veniamo a noi. Giunti in quel luogo fatale, si presentò alla nostra scorta una nuova masnada di gente armata, la quale, come di guardia in quel quartiere, e sotto la immediata dipendenza del Cardinale,

come il di lei stesso capo asserì, ci richiese formalmente. Il nostro capo si negò bruscamente, asserendo di aver ricevuto l'ordine dai suoi superiori di presentarci al Cardinale. Quegli risposero, che il Cardinale non dava udienza, e che essi avevan ricevuto ordine di accogliere tutti i rei di Stato (senza dubbio per fargli fare la medesima figura degli altri). Questi ricusano; quegli, perchè in maggior quantità, gl'incalzano, procurando di strapparci dalle loro mani. Ecco dunque una guerra civile fra di essi, e così impugnarsi dall'una e l'altra parte la bocca de' loro fucili. Allora sì che io tremai, e dissi fra me: « Noi sicuramente decideremo colla nostra vita la loro questione ». Io mi avvilii, ed aspettavo da un momento all' altro la mia fucilata, quando un angelo, dirò, invece di un ufiziale calabrese, corse a distogliere la briga, ed a sciogliere la questione. A costui le due parti si dolsero de' supposti torti ricevuti, ed io, uscito per terzo, caldamente lo pregai e scongiurai di accordarmi la sua protezione facendomi parlare col Cardinale. Egli, rivoltosi a me con ciera brusca, mi domandò: « Siete voi monaci? ». « Menatemi dal Cardinale, signore, — gli risposi, — e voi rileverete quanto io sia fedel suddito di S. M. ». Mi rispose: « Tuttochè io veda bene che voi siete due ostinati giacobini, pure voglio contentarvi. Venite meco ». Indi disse a que' che ci avevano arrestati: « Voi direte a S. Eminenza dove li avete arrestati, e che ne sapete ». Ci avviammo dunque, e di lì a mezzo tiro di fucile trovammo S. E., circondata da molti uffiziali, e da tutto il suo stato maggiore, che le faceva corona. Gli fummo presentati dal sunnominato uffiziale nostro liberatore, il quale gli disse: « Eminenza, questi due rei di stato erano sul punto di esser fucilati dal popolo sulla spianata della marina, allora quando io sono arrivato; ne ho impedita l'esecuzione e l' ho quì condotti, avendo essi richiesto di essere presentati a V. Eminenza ». Il Cardinale, rivoltosi a me, mi disse: « Ebbene, chi siete voi? siete monaci veramente? ». A tal domanda io intrapresi a rispondere con tanto calore, che il Cardinale forse caratterizzandomi un disperato, e chi sa che temendo di mia persona, mi diede con ambedue le mani un doppio pugno in petto, dicendomi: « Allontanati, e poi parla! ». Al che, retrocedendo io e lui nel tempo stesso, arrivato alla distanza di dieci palmi circa lontano da lui, e formatisi gli uffiziali che lo assistevano in due

linee che da' suoi fianchi arrivavano fino a noi: « Parla ora »—mi soggiunse, e mi permise di proseguire la risposta, che mi trovavo già di avere incominciata ne' seguenti termini, cioè: « Eminentissimo, noi non siamo monaci, questa è la verità; ma, se V. E. me lo permette, le dirò che, obbligati ambedue dalli repubblicani a far la guardia civica, ci trovavamo di guardia al quartiere di Monteoliveto allorchè vittoriose sono entrate questa mattina le armi del nostro re. Noi abbiamo subito buttati i nostri fucili e le nostre uniformi per ritirarci a casa, ma, disgraziatamente per noi, per seguire la moda ci trovavamo co' capelli tagliati. Come uscire dunque da Monteoliveto, e sottrarci al furore del popolo, il quale massacra tutti coloro che non han capelli, credendoli giacobini? Ci siamo vestiti da monaci e tornavamo a casa, allora quando siamo stati arrestati e menati ad esser fucilati al ponte, se quel Dio che protegge l' innocenza, e sa quanto siamo fedeli sudditi di S. M., non ci avesse protetti ». A ciò il Cardinale, rivoltosi a quei satelliti che ci avevano arrestati, disse loro: « Ebbene, non vi è altro che questo? perchè li avete arrestati? ». Qualcuno di essi rispose: « Eminenza, questi sono giacobini, io li conosco, e ce l' ha fatti arrestare il signore..... ».

Insomma, vedendo che il Cardinale (vaglia la verità) era disposto a lasciarci in libertà, fecero di tutto per farci risultare rei. Essi attendevano che il Cardinale avesse detto loro: « Fucilateli ». Ma il Cardinale, prevedendo che posto che ci avesse mandati via, il popolo, e specialmente que' scelerati, ci avrebbero massacrati, si vide obbligato di dire a'suoi uffiziali: « Riponeteli nello stesso luogo dove sono gli altri ».

Non è da esprimersi il furore in cui diede quella canaglia per aver perduta la preda dalle loro mani; il camiciotto fra gli altri si mordeva le dita, unitamente a quel lazzarone che in grazia delle mie piastre mi aveva protetto contro il popolo, e ci dicevano: « Ah cani! se sapevamo che non eravate monaci, vi avressimo fatti a pezzi! ». Ma non dovevamo più temer di essi; noi eravamo già stati consegnati, in esecuzione degli ordini del Cardinale, a dieci granatieri, i quali, nel menarci nel luogo stabilito, non permettevano a chicchessia di accostarsi a noi.

Erano dunque circa le tre pomeridiane allorchè fummo condotti in un basso poco discosto dal ponte della Maddalena, destinato provvisoriamente a ricevere i rei di stato, e custodito gelosamente da una guardia calabrese. Ivi si tranquillizzò alquanto il mio spirito per essermi veduto in potere della giustizia, qualunque fosse stata, e sottratto dall' arbitrio e dal furore di un popolo, il quale impunemente, ed a man franca, massacrava chiunque era creduto giacobino, ed ordinariamente que' che, per essere in buon arnese e decentemente vestiti, solleticavano la sua avidità.

Trovammo in quel basso una quantità d'infelici della nostra stessa classe, ma più di noi sfortunati, giacchè la maggior parte di essi era stata intieramente denudata, e così menata fino a quel luogo in processione, e, quel che era peggio, di quaranta che eranvene, circa la metà di essi erano feriti e molti mortalmente; in modo che, dopo quasi un' ora, ne morirono due senza aiuto alcuno. Procurammo dunque io e il mio compagno di prestarci in di loro favore in ciò che ci fu permesso; ci spogliammo subito dei rispettivi abiti e mantelli monastici, e ne coprimmo quattro di que' miserabili, che stavano perfettamente nudi, che, per quanto mi ricordo, furono il signor Piscopo, il signor Cafora fratello dell' attuale Duca, il signor Patrizio e il signor Giovene.

Il numero de' prigionieri in quel carcere provvisorio aumentava da un momento all' altro, per cui dopo un' ora e mezza eravamo già al numero di cento e più. Si opinò dal Cardinal Ruffo, per quanto ci fu fatto credere il giorno seguente, che era quello un luogo mal sicuro per la nostra custodia, e da cui facilmente avressimo potuto essere levati per forza da'nostri amici nel caso in cui fusse ai medesimi riuscito di arrivarci.

Si presentò dunque alla porta del nostro carcere una numerosa guardia composta di fucilieri di montagna e di Calabresi, e ci fu ordinato di uscirne. Ubbidimmo subito, e fummo disposti in processione a due a due, fiancheggiati dalla nominata guardia divisa in due righe; capo di questa era un prete Calabrese, vestito di corto, armato di due pistole e di una sola lama di spada; a costui noi fummo consegnati vita per vita. Ci fu fatta prendere la strada di Portici senza annunziarci il nostro destino; io ch'ero desideroso di conoscerlo mi rischiai di domandarlo al signor prete coman-

dante, e disgraziatamente per me, avvezzo a chiamar chiunque col nome di *cittadino*, fui sul punto di chiamarlo così, ma accortamente troncai la parola al principio dicendogli: « Ci... Amico, per carità, diteci dove andiamo ». Dio misericordioso! io sentii rispondermi da costui con un sollennissimo schiaffo; indi mi disse: « Ah scellerato! con qual coraggio tu mi parli così? io sono tuo nemico, e per assicurartene sappi per tuo cordoglio, che vi portiamo quì poco distante a fucilare. Tu vatti a far f..... »; e, così dicendo, dandosi nel camminare un passo addietro, mi punse con la sua lama leggiermente dietro i reni, non già perchè volle risparmiarmi, ma perchè io evitai il colpo, e quindi si allontanò da me. Tralascio per non infastidir il mio lettore di narrare gl'insulti che ci faceva il popolo; basta sol dire che, allorchè arrivammo nel luogo che dirò, io, in conseguenza de' schiaffi e de' colpi e pugni che avevo ricevuti, e che la guardia stessa invitava il popolo a darci, avevo perduta la vista, e mi buttai semivivo a terra senza alzarmi fino all'indomani. Non meno di ciò che soffrii io, fu fatto agli altri infelici.

La morte che ci era stata semplicemente annunziata ci si faceva vedere ogni momento imminente, giacchè in sèguito di ogni quarantina di passi il signor prete comandante faceva fermare la colonna, fingendo di esser quello il luogo opportuno per eseguire la fucilazione; indi a poco, affacciando qualche mendicata difficoltà, ordinava nuovamente di rimetterci in camino, facendoci credere che non sarebbe mancato più in là un miglior sito per mettere in esecuzione gli ordini che gli erano stati dati in proposito a noi. Questa scena, che fu replicata per quattro o cinque volte, la prima volta rappresentata atterrì tutti, sebbene però devo confessare, che in me non produsse effetto alcuno, giacchè, ristuccato della mia esistenza, io anzi desideravo la morte. Dopo la prima e seconda replica ognuno si avvidde che tutto era finzione, e che ad ulteriori sciagure eravamo destinati ancora.

Arrivammo al sito detto Due Palazzi [1]), prima di Portici; lì fummo

[1]) Il Largo Due Palazzi è al termine di s. Giovanni a Teduccio, e si diceva così dai due palazzi che vi avevano fatto costruire nel secolo passato i due dotti giureconsulti Vargas e de Stefano.

introdotti nel cortile di un palazzo disabitato, e consegnati vita per vita dal signor prete comandante al signor Tuziani, tenente e comandante di una guardia, che ivi trovammo. Fummo distribuiti nelle diverse stalle che eranvi nel cortile, che provvisoriamente esser dovevano le nostre carceri. Il numero dei detenuti che arrivavano da Napoli in ogni istante, cresceva sempre più, in modo che la sera ammontava già a trecento, per cui il luogo era divenuto insufficiente. Bisogna far giustizia al tenente Tuziani: egli fu onestissimo a nostro riguardo, tuttochè noi gli eravamo stati consegnati rigorosamente, pur tutta volta egli procurò di darci tutti que' sollievi che poteva permettergli l' adempimento dei suoi doveri. Ci permise di comprarci qualche ristoro come pane e vino, accordò il permesso a qualche detenuto di parlare durante la nostra breve permanenza colà con que' parenti che, informati del luogo della nostra detenzione, erano venuti a vederci; egli a buon conto fece tutto a favor dell' umanità, e nel contestargliene la nostra gratitudine, egli ci rispose: « Io adempio il mio dovere, e non fo che quel che ho desiderato io stesso pochi mesi sono, allorchè fui arrestato dai repubblicani ».

Fu in quella circostanza, che io ebbi occasione di dar nuove di me a mio padre per mezzo del signor Pannaini [1]), che venne a vedere il suo disgraziato figlio, il quale, trovandosi di guardia nel monastero di Montesanto, ed avendo colla sua compagnia opposto ai briganti che lo avevano circondato la più vigorosa resistenza, finalmente con una onorata capitolazione si arrese con patto di esser rimesso a' suoi compagni nel Castello. La capitolazione fu violata, ed il povero giovane, dopo esser stato svisato da' briganti con una torcia di pece accesa, fu unito a noi.

Passammo la notte posteriore a quel giorno nelle massime angosce nelle stalle, giacchè, essendo il locale strettissimo ed insufficiente a contenere il numero che vi era stato introdotto, fummo obbligati per riposare un paio d'ore al più sulla nuda terra di coricarci in modo che uno dovea soffrir la testa dell'altro sulla pro-

[1]) Tra i soldati della Guardia nazionale si trovano un Luigi e un Raffaele Pannein; e nelle *Filiazioni de' rei di Stato*, pp. 10, 73, 84, si leggono i nomi di Antonio, Raffaele e Vincenzo Pannaino.

pria pancia. Non fu possibile, nè a me, nè all'amico Grasso, di chiudere occhio in quella situazione; ed allora sì, che il medesimo riconobbe e confessò il torto che aveva per non aver voluto ascoltare il mio consiglio.

All'indomani il dì 15 giugno ben mattino ci fu annunziato che saressimo stati tolti da quella prigione e menati in Napoli in luogo più sicuro; in effetti, verso le ore 10 di Francia venne una numerosa guardia a prenderci, e nel modo istesso come eravamo venuti fummo situati, ed indi menati per la strada che conduce a Napoli. Niente dissimili dagl'insulti che ci erano stati fatti il giorno precedente furono que' de' quali ci complimentò il popolo napoletano, ed io specialmente ebbi la disgrazia di soffrire un lazzarone di condizione servitore, che conoscevo, e dal quale forse ero anche conosciuto di vista, che inveì il più che potè contro di me, e non mi lasciò se non allorquando arrivammo ai Granili del ponte della Maddalena, luogo destinato per nostra prigione [1]), e dove arrivai co' piedi che mi grondavano sangue, giacchè il giorno precedente un fuciliere di montagna, avendomi assicurato durante quel viaggio che andavamo ad esser fucilati, mi aveva tolte le scarpe e calzette, per cui camminando a piedi nudi per la prima volta in mia vita, oltre che le piante de' piedi diventarono una perfetta bolla d'acqua, ebbi anche la disgrazia di esser tagliato da un pezzo di vetro sotto la pianta del piede sinistro.

Volò da me il povero mio padre subito che n' ebbe nuova, ma disgraziatamente ci trovò partiti da quel luogo dove ci aveva lasciati il signor Pannaini; ed il povero uomo, fattosi strada in mezzo alla numerosa truppa di Calabresi e manigoldi che erano destinati alla nostra custodia, e che insolentivano contro chiunque veniva a vederci, tanto fece che penetrò nella mia prigione. Tutt'i detenuti più che me gli si affollarono d' intorno; chi gli domandava una cosa, e chi un'altra; egli, trafitto dal dolore di vedermi colà, non aveva la forza di rispondere, e, per quanto mi ricordo, altro non disse che: « State tranquilli, cari amici, fidate nella clemenza del nostro adorabile sovrano ».

[1]) Dei principali prigionieri portati ai Granili, vedi notizie in Rodinò *Racconti storici*, in *Arch. Stor. Nap.*, VI, 499-500.

Che si poteva dir di più in quel luogo, ed in quelle circostanze? Finalmente si unì con me, e piansimo insieme, egli sul mio destino, ed io sulla sua lontananza. Egli mi diede qualche ristoro, che mi aveva portato per rifocillarmi lo spirito, consistente in pane, frutta e formaggio, unitamente ad una bottiglia di vino, e quest' ultima quanto mi valse!

Io non avevo voglia di niente, per cui, partito mio padre, al che lo sollecitai io stesso, per timore che nella mischia non fosse anche egli rimasto prigioniero, io distribuii tutto a' miei compagni a riserva della sola bottiglia di vino, che gelosamente custodii per me stesso attesa la mancanza dell'acqua. Ma ciò non ostante, io fui obbligato ad impiegarla poco tempo dopo in miglior uso. Carlo Worster, già capitano della Repubblica [1]), ed il chirurgo Straguzzi [2]) erano stati il primo dietro i reni ed il secondo al fianco destro, feriti pericolosamente dal popolo, ed indi portati nel nostro carcere. Oltre che le ferite erano per sè stesse gravi, esse peggioravano da un momento all'altro per la ragione che, essendo già scorsi due giorni dacchè essendo stati feriti non erano stati curati, correvano il rischio di una cancrena, ed essendosi la carne morta putrefatta, tramandavano una insoffribile puzza. Worster mi disse: « Questa bottiglia di vino, quanto potrebbe valere per la mia ferita! ». « E come? », gli risposi. « Se tu — mi soggiunse — volessi impiegarla nel lavarla col vino ». « Con quanto piacere — gli risposi — ti renderò questo servizio, non solamente a te, ma benanche al nostro Straguzzi, il quale si trova nello stesso caso tuo ». Difatti procurammo una camicia vecchia da un compagno, il quale per una combinazione ne aveva due; la convertimmo in tante piccole pezze, indi, versata una porzione del mio vino in un piatto, m' impiegai per la prima volta a fare il chirurgo.

Io vi riuscii mercè l'aiuto della Provvidenza; cominciai dal lavar le ferite col vino, per ritrarne quei stracci, che provvisoriamente eranvi stati posti, e che eransi incarnati nelle ferite, e le ripulii di quelle lordure e di quella materia che avevano prodotto, giac-

[1]) « Carlo Vorster, svizzero, figlio del qu. Zaccaria, d'anni 28 », è segnato nelle *Filiazioni*, p. 14.

[2]) Nelle *Filiazioni*, p. 70, è notato un sacerdote Paolo Strauzzi.

chè erano di già incominciate a suppurare; indi vi apposi una specie di stuello composto delle pezze stesse bagnate nel vino, e le fasciai ambedue col fazzoletto, che mi era riuscito di conservare. Questa ricetta fu da me replicata due volte quante me ne permise la quantità del vino, che indi a due giorni ci lasciò, e con esso terminarono anche i miei buoni uffizii.

Confesso la mia astinenza, io non provai una goccia sola di quel vino non ostante che ne avessi avuto un preciso bisogno, giacchè il comandante di quel carcere ebbe il barbaro piacere di farci restare tre giorni continui digiuni, e senz'acqua; in modo che a capo di due giorni, terzo del nostro arresto, essendo morto un infelice prigioniero, che poche ore prima era stato portato ferito e semivivo dal popolo nella nostra prigione, vi fu chi consultò di mangiarlo; tal era il nostro stato violento. Mi sovviene ch' io stesso andai a far diligenza nell' immondezza della prigione, ove, avendo trovato alcuni avanzi d' erba e foglie, le mangiai con grande avidità. Quindi a capo del quarto giorno ritornò mio padre, a cui non era stato permesso di venir prima dal fuoco vivo dei castelli e del popolo, ed anche mi portò qualche sollievo, ed in esso molta quantità di pane, ma fu inutile per me. Io fui assassinato da' prigionieri miei compagni; i quali mi tolsero tutto a viva forza, e mi ricordo che un sol fico mi restò nelle mani, e quel che fu peggio non mi permisero di assaggiar una sola goccia del mio vino.

In questa stessa giornata, pochi minuti dopo la partenza di mio padre, io fui spettatore di una scena (tale mi parve) la più spettacolosa. Era seco noi arrestato il signor Tafuri ex-uffiziale del re Ferdinando [1]). Costui mal soffriva tante crudeltà e barbarie, che ognun di noi si era persuaso di dover tollerare, se non di buona voglia, a forza: ci giurò di perdersi, mentre diceva: « Io sono

[1]) Forse Michele Tafuri, milite semplice della 4.ª compagnia della Guardia Nazionale (2 febbraio). L' aneddoto è raccontato anche da Guglielmo Pepe, *Memorie*, Lugano, 1847, I, 91, ma meno precisamente, perchè fa dello schiaffeggiatore « un pazzo dell'Ospedale degl'Incurabili ». È noto che, avendo gli studenti di quest'Ospedale fatto fuoco sulle masse sanfedistiche, fuonro presi, e parte uccisi e parte menati in prigione, insieme con alcuni pazzi, presi anch'essi nella confusione.

stanco di più restare in questo stato così violento ». Inutili furono le nostre ammonizioni e le nostre preghiere. « Che farci? » — gli dicevamo noi: — « tu con te perderai anche tutti noi altri ». « Non me ne importa un fico » — ci rispondeva: — « io ne voglio ammazzare almeno uno! » Ma non fu così. Entrò dunque da noi un uffiziale calabrese, vestito però da sbirro, giacchè portava una giacca corta con cappello tondo, e le sue dragone, se non erro, al numero di due. Costui col bastone alla mano c' intimò di sedere ognuno al suo posto per farsi la solita diligenza delle armi. Tutti ubbidimmo, fuorchè Tafuri, il quale seguitò a passeggiare pel carcere: motivo per cui meritò dall' uffiziale calabrese una legnata data con tutte le forze del corpo. Tafuri, nulla replicando, rispose con un solennissimo schiaffo a mano aperta; ciò che diede motivo al vile uffiziale di gridare: « Guardia, guardia, all'armi, io sono assassinato! » In un istante le porte della prigione furono spalancate, ed entrarono sei soldati, anche calabresi, co' schioppi anche preparati a far fuoco. Ai quali fu ordinato dall' uffiziale stesso di trar fuori il giacobino ribelle, e da ammazzarsi perchè l'aveva preso a schiaffi. La sentenza fu più celeramente eseguita che ordinata. Tafuri fu tratto fuori dalla prigione, buttato a terra, e sotto i nostri propri occhi trucidato dalla guardia a colpi di calci di fucile sulla testa e sul petto; in modo che, dopo un sol minuto, era già morto. Allora fu che il valoroso uffiziale, per aver parte nella vendetta, con le sue proprie mani trasse fuori la spada dal fodero, e gli passò il cuore. Ciò fatto, i stessi manigoldi presero il cadavere, lo diruparono a basso dall' alto delle nostre finestre, ed indi lo buttarono a mare. Quindi *ad terrorem* lasciarono i loro fucili, e, rientrati nel carcere nostro ognun di essi provveduto di un nodoso bastone, fecero a tutti indistintamente, e senza pietà, per lo spazio di circa cinque minuti, un grazioso complimento militare. Tanto ci costò l'ostinazione del signor Tafuri, che però ne pagò completamente il fio.

Lode al Cielo, verso la sera del quarto giorno, il Cardinal Ruffo si ricordò di noi, e, previa una scrupolosa numerazione, fece distribuire un mezzo pane nero, più duro di una galletta, ed un pezzo di formaggio a testa. « Acqua, acqua », si gridava da noi, e ne venne la quantità di circa una botte riposta in diversi ziri di olio;

questa durò meno di quattro minuti. Allora rinascemmo tutti, e ci considerammo quasi che ritornati da morte a vita. Tal limitata distribuzione fu fatta durante tutto il tempo in cui restammo in quella prigione. Mio padre continuò a venirmi a vedere ogni due o tre giorni; sebbene però non gli fu più permesso di entrar dentro, ma appena poteva dirmi di sfuggita qualche parola per dentro lo sportellino, che era stato fatto alla porta del nostro carcere. La nostra esistenza in quel luogo, tuttochè per nostra sorte fu di breve durata, pur non ostante essa fu la più infelice che si possa immaginare. In tutte le ore il numero degl' infelici si aumentava; questi vi erano condotti dal popolo dopo essere stati svisati e feriti in modo che molti di essi morivano pochi momenti dopo il loro arrivo, ed altri, male e non in tempo curati, rimanevano storpi. Le guardie, che erano assegnate alla nostra custodia, cambiavano ogni 48 ore, ed il nuovo comandante voleva immancabilmente farsi a nostre spese un bottino. Ciò accadeva ordinariamente verso la sera, in cui il capoposto, entrando a fare la visita, e fingendo una misura di sicurezza, ci diligenziava fin dentro le calzette per cercar le armi; armi non ve ne furono giammai, ed invece di queste, ci veniva tolto quanto di più prezioso e di contante poteva trovarsi in nostro potere, motivo per cui ognun di noi si astenne di chieder denari a' propri parenti, e così l'avidità de' nostri comandanti restò delusa. Uno di questi non ostante trovò la sua risorsa; persuaso dalla prima visita che ci fece che nulla poteva estorquere da que' miserabili, i quali erano stati troppo addottrinati dall' assassinio ricevuto, ne progettò un'altra di nuova forma. Finse costui di essergli stato denunziato che un ammasso d'armi esisteva nel nostro carcere ed in tutti gli altri de'Granili, e che queste erano riposte ne' materassi rispettivi. Si presentò dunque la sera del secondo ed ultimo giorno della sua guardia, unitamente a sei soldati armati e quattro senza fucile, ed a colpi di bastone e per via di minacce, obbligò tutti a metterci di pancia a terra; indi ripetendo più volte: « Scellerati, traditori giacobini, vi ho appurati », ordinò a que' quattro satelliti di trar fuori della prigione tutto e quanto in essa esisteva, cioè materassi, lenzuola, cuscini, ed anche gli abiti di tutti coloro che trovavansi spogliati. Armi son sicuro che non ve n' erano; i nostri materassi dun-

que, per quanto appurammo, servirono per far dormire comodamente la guardia, nell'atto che noi, a similitudine delle prime serate, fummo obbligati a dormire sul nudo suolo, il quale, essendo stato sempre disabitato, pungeva più delle spine stesse; ed il giorno seguente ben per tempo il signor comandante caricò tutto sopra due carrette, e diresse quel bottino, bastantemente pingue, a casa sua.

Montò in quel giorno la nuova guardia, e noi ci dolemmo dell'attentato commessoci col nuovo comandante; ma costui con una stretta di spalle ci fece sentire, che non aveva che farci, ed intanto ci permise di farci venire il bisognevole dalle nostre case. Passarono molti giorni fino a che le nostre ammiserite famiglie ci provvedettero dell' occorrente e, durante questi, ogni sospetto d'armi sparì, e noi non fummo affatto visitati.

Fatto è che, circa venti altri giorni dopo, noi eravamo stati perfettamente, e forse con più eleganza, corredati di quanto ci era stato tolto da quell' assassino uffiziale, quando una sera prese la mano un cavallo lungo la strada de' Granili. Ció bastò perchè tutta la truppa si fusse posta sulle armi, e si sparse la voce che i prigionieri si erano rivoltati all'approssimazione di un corpo di patrioti che si accostava per liberarli. Si aumentarono dunque le sentinelle alle nostre porte, fuori le quali un corpo di Calabresi vi fu postato con le armi preparate per far fuoco sopra di noi ad ogni nostro piccolo movimento, e fu trasportato nella gran corsea della prigione un cannoncino da sei caricato a mitraglia, e con la miccia accesa. Frattanto il comandante della nostra guardia entrò dentro e ci obbligò di metterci pancia a terra, e, per non più annoiar il mio lettore, egli, ad imitazione di quell'altro assassino, sotto pretesto di armi nascoste, ci tolse per la seconda volta quanto avevamo nella prigione.

Non è da esprimersi quanto più del precedente fu per noi doloroso questo secondo furto; noi ci persuademmo che per noi non ci era altra risorsa, e che ci conveniva assolutamente dormire come cani sulla nuda terra per non ammiserire di vantaggio le nostre famiglie. Io però fui più fortunato, perchè più accorto degli altri in questa circostanza; giacchè, all'intimazione di « faccia a terra », memore del resultato di simile ordine dato la volta precedente, io

mi nascosi lungo sotto la pancia uno dei due cuscini che avevo, il solo che restò in tutta la prigione, e che mi fu di non poco sollievo in tutto il tempo che ivi restai. Menammo dunque questa disagiata vita fino al dì 2 agosto 1799, giorno in cui, verso le 9 di Francia, vennero alla porta delle prigioni de' Granili molti satelliti della Giunta di stato, accompagnati da diversi uffiziali superiori. Da' medesimi fu chiamata una lunga nota di prigionieri, e tra questi fui anch' io nominato. Ci fu da essi ordinato di prendere i nostri effetti e di seguirli; ma quali effetti? io era il solo possessore di un cuscino. Uscii dunque insieme con gli altri, dopo di essermi con quanta pena congedato dall'amico Grasso, il quale, non essendo stato chiamato, restó in quella prigione, e di cui non ebbi mai più notizia alcuna; e seguii que' ministri esecutori.

Fummo nobilmente ricevuti nel cortile de' Granili, dalla parte che corrisponde alla marina, da varii sbirri e manigoldi, ed anche da qualche soldato calabrese. Essi sulle prime ci complimentarono con de' pugni e schiaffi, a tutti ed indistintamente, autorizzati però dagli uffiziali, i quali riguardavano a viso allegro ed indifferente; indi per assicurarsi delle nostre persone, quasi che si trattasse di un lungo viaggio, fummo con una sola fune strettamente legati a catena scorridora in modo che uno di quegl' infelici vi perdè la nervatura del braccio, ed immediatamente introdotti in un barcone, che a tal oggetto era pronto alla riva. È inesprimibile quanto in esso soffrimmo, giacchè, essendo strettissimo in proporzione del numero che vi ci fu introdotto, noi, legati come ci trovavamo, restammo come tante acciughe, cioè l' uno sopra l' altro, tutti a terra lungo la barca. Oltre a ciò, essendo, come dissi, la legatura a nodo scorridoro, tosto che uno si moveva doveva per necessità stringere involontariamente il braccio di quei che gli erano prossimi. Gran Dio, le grida e gli urli di tanti infelici avrebbero mosso a compassione i più duri macigni; ma no, i nostri carnefici al contrario c'imponevano silenzio col bastone alla mano. Non fu lungo, grazie al Cielo, il nostro viaggio, giacchè fummo portati a bordo di una corvetta smattata detta la *Stabia* [1]), a vista, anzi

[1]) Sulla *Stabia* erano, tra gli altri, Vincenzio Russo, Guglielmo Pepe, il professore di matematiche Filippo Guidi, ed altri: vedi Pepe, *Memorie*, I, 107-8.

distante un mezzo miglio da' Granili stessi, ed ivi consegnati vita per vita al capoposto della medesima. Era costui il più scellerato uomo che io avessi potuto conoscere in quelle circostanze; egli funzionava da sergente, e chiamavasi Salvatore, per soprannome *del Ponte della Maddalena.* Era stato, per quanto seppimo da' suoi subalterni stessi, un celebre saccheggiatore e sanguinario di quell'epoca, e si era molto distinto con le sue sevizie e coi suoi reati contro i voluti giacobini; alla custodia dei quali in compenso delle sue gloriose imprese era stato destinato.

Il medesimo usò con noi le più inaudite barbarie; subito che arrivammo, ci chiuse tutti nella sentina del bastimento, non ostante che per essere il legno vecchio e non governato, era questa piena d'acqua putrefatta che ci arrivava al ginocchio.

A capo a due ore mandò da noi uno dei suoi, e ci fece sentire che a chiunque l'avesse voluto sarebbe stato permesso di aver posto sopra coverta; beninteso però che ogni luogo avrebbe dovuto esser pagato a caro prezzo, giacchè egli era stato dal Cardinale autorizzato ad esigere ciò che voleva da' compromessi, stante che non godeva soldo alcuno. S'immagini il lettore quanto effetto produsse questa prevenzione. Dopo un' ora il nostro comandante era già alla testa di circa quattrocento ducati; ognuno avrebbe dato la vita istessa per uscire da quell'inferno, ove il fetore dell'acqua putrefatta già da molto tempo aveva prodotto delle tristi conseguenze: quasi tutti buttati semivivi a terra, mancati di testa e di stomaco; io stesso svenni. I posti dunque sopra coperta furono prontamente pagati dieci e dodici ducati ognuno da coloro che avevano contante, e quei che per loro disgrazia ne erano privi, rimasero in sentina fino all'indomani, in cui ebbero i mezzi di farsene provvedere da' loro parenti. I posti nello stanzino del bastimento furono pagati fino a ducati venticinquo l'uno da' più ricchi prigionieri.

Sole tredici persone, mancanti di ogni e qualunque risorsa, furono obbligate a restare in quel sotterraneo durante tutto il tempo di quella prigionia. Fra queste ero annoverato anch' io, tra perchè mancavo in quel tempo di contante, e tra perchè ero sensibile, dovendo obbligare mio padre a provvedermi di una somma per lui troppo forte in quelle circostanze; prevedevo però, che non mi sarebbe stato possibile di vivere più di quarantott' ore in quella

infelicissima sepoltura nello stato di salute in cui mi trovavo. Mi armati dunque d'ingegno, e colpii un momento di confusione, e di mischia, in cui il sig. Comandante e la guardia, postati alla bocca della scala erano intenti ad esigere da quelli che montavano sopra; io dalla sentina dov' ero mi arrampicai per l' albero maestro della corvetta, e così facendo, montai fino a sopra. Fortunatamente per me vi giunsi in un momento in cui non fui osservato da alcuno di quei prigionieri ch'erano già sopra coperta, giacchè i medesimi erano fuori a respirare quell'aria, che fino a quell'ora era stata loro vietata. Io dunque a quattro piedi andai a rannicchiarmi in un angolo il meno esposto del bastimento, ed ivi finsi di dormire fino alla sera, in cui, essendo stati tutti obbligati a ritirarsi e prender posto, io, nella moltitudine, a similitudine degli altri, scelsi il mio, niente inferiore a quegli ch'erano stati a troppo caro prezzo comprati. Così facendo, ingannai l'accortezza e l'avidità di quell' assassino, e con molta franchezza sostenevo a chiunque mi domandava, che il favore l'avevo ottenuto mediante il pagamento di undici ducati di buona moneta.

Mi sarebbe impossibile il descrivere quanti mezzi questo scellerato Salvatore metteva in esecuzione per commettere delle estorsioni a nostro danno. Tutto si otteneva col denaro alla mano. Non ci era permesso dal bastimento parlare co' nostri parenti, che venivano a vederci dentro le barche senza pagargli cinque carlini per volta almeno. Non potevamo ritirare alcuna somma di denaro da' medesimi senza sottoporla al suo visto ed implorarne il suo permesso, che facilissimamente si otteneva mediante la diminuzione mai meno del terzo, e spesso anche della metà a suo benefizio. In tal modo egli era perfettamente informato in qualunque ora dell'ammontare del numerario, che presso a poco poteva esistere nel bastimento, e quando questo era forte, ecco il sistema dallo stesso tenuto per togliercelo. Fingeva costui di esser stato chiamato e rimproverato dalla Giunta di stato per la troppa libertà che accordava a' rei di stato, e di essergli stato dalla medesima ingiunto di tornare alla guardia, di assicurarsi e cautelarsi di essi, e di non più permettere a' medesimi di restar sopra coverta. In effetti, egli, tosto eseguendo l' ideato ordine, ci riduceva tutti di bel nuovo, sebbene non in sentina, ma sotto coverta, da cui non

sortivamo se non allorchè i prigionieri più facoltosi, tassandosi spontaneamente fra di loro non gli facevano un'offerta di cento ducati almeno, la quale veniva tosto accettata. Oltre a ciò, egli ci permetteva di farci la barba, mediante il pagamento di due carlini, dei quali sole due grana pagava ad un parrucchiere di sua elezione preso a partito, e le restanti grana diciotto tornavano a suo profitto. Ventitrè giorni solamente durò la guardia ed il comando di quest'infame assassino, e quattro volte fu ripetuta la stessa scena de' cento ducati, in modo che quando venne la muta a rilevarlo, egli doveva trovarsi senza dubbio alla testa di duemila ducati rubatici, oltre al prodotto di una razione di vitto di marina, che ad ognuno di noi era stata assegnata, e che giammai ci fu data.

Il ventiquattresimo giorno fu cambiata la guardia, e nel partire l'assassino Salvatore pianse, sebbene non noi, ma bensì i nostri denari; egli, lo scellerato, ci cercò scusa di qualche cattiva azione, involontaria, diceva, che forse aveva potuto renderci. Partì finalmente, e da quel giorno in poi noi principiammo a respirare, giacchè la guardia, essendo stata sempre nel tratto successivo composta di truppa di linea e cambiata in ogni otto giorni, noi trovammo ordinariamente gente educata, la quale, sebbene attaccata ad un partito diametralmente al nostro opposto, s'incaricava spesso pur non ostante delle nostre circostanze, e rare volte eravamo dalla medesima maltrattati.

Ci fu da allora in poi, e fino all' ultimo giorno della nostra permanenza a bordo, somministrata la razione di marina, ed in tal modo la nostra condizione quanto fu diversa da quella de' giorni precedenti.

Ci fu permesso da' nostri comandanti di parlare co' nostri parenti e di riceverli anche nel nostro bastimento, e qualche volta di calar noi stessi nei loro battelli; tutto quel che ci veniva rimesso dalle nostre famiglie, lo ricevevamo in tutto senza visita; il denaro ci era religiosamente consegnato: a buon conto, noi nulla potevamo desiderare nello stato in cui ci trovavamo. Il popolo napoletano però fu sempre il nostro crocifissore fino all'ultimo momento della nostra prigionia: non ci era neppur permesso di prender un poco d'aria sul cassero del legno per non esporci agl'insulti di una moltitudine oziosa e facinorosa, la quale espressamente veniva a tratte-

nersi ne' battelli sotto al nostro bastimento: inconveniente peraltro che non poteva evitarsi da' comandanti della nostra guardia, a motivo dell' insinuazione ricevuta da' loro superiori di non maltrattare, anzi di accarezzare, e con tutti i loro mezzi secondare, il *prediletto* popolo napoletano in tutto ciò ch' era giusto, od indifferente. Quale impresa più giusta di quella d' insultare, di affliggere, e di accrescere colle loro ingiurie le disgrazie *de' giacobini, de' nemici del re, dello stato e della religione?* Questo anzi era un merito per esso.

Fummo ritenuti su quel bastimento fino alla metà di settembre 1799, tempo in cui la Giunta di stato, penetrata delle nostre reclamazioni per le continue piogge che irreparabilmente ci cadevano sopra la notte, decise che i prigionieri fossero stati trasportati metà alle carceri della Vicaria, e metà sopra quelle di Santa Maria Apparente.

Fu dunque una domenica mattina verso le 10 di Francia in cui si presentò avanti il nostro bastimento un legno, che, per quanto mi parve, era una tartana. Ivi eranvi tutt' i scrivani fiscali della Giunta di stato, da' quali fu ordinato a' marinari d'imbarcare tutt'i rei di stato della corvetta e di trasportarli nella tartana; fu ciò eseguito, precedente una scrupolosa consegna dal nostro comandante. Il numero de'nostri ammontava a circa centoventi ed io conoscevo benissimo che tutti non poteva contenere il legno destinato, per cui aspettavo un secondo legno ausiliario; ma no, restai ingannato; tutti fummo trasportati sulla tartana, ed a forza introdotti l' un sopra l' altro sottocoverta, ed indi chiusi ermeticamente, e privati d'aria. Gran Dio! quel viaggio sebbene di poca durata ci parve durar tre ore; tutti gridavamo: « Aria, per pietà »; chi piangeva, chi semivivo si raccomandava l'anima, chi si doleva di un peso di tre o quattro persone sulle spalle, chi chiamava confessione, ma tutto fu inutile, que' cani da sulla coverta c'insultavano, si ridevano dei nostri gemiti, e ci dicevano per scoraggirci: « Avete tempo per arrivare alla Favignana ». Si figuri il mio lettore quanta impressione fece nell'animo di que' miserabili tal prevenzione; io però non la credei affatto, e troppo mi affaticai, sebbene inutilmente, a persuaderli in contrario; fino a che, giunti all' Immacolatella, ove fummo sbarcati, ognuno si persuase col fatto di ciò che

non si era voluto credere. Non fu possibile di sbarcare all'istante; quasi tutti erano svenuti e mancati di sensi e di forze, per cui convenne aspettar un buon quarto d' ora prima che tutti fossero stati nel caso di smontare. Io fui uno de' primi a calar a terra.

Trovammo anche in quel luogo il popolo basso napoletano, che, prevenuto del nostro arrivo, era, giusta il suo solito, venuto per complimentarci. Esso, per dirla in brieve, adempì a meraviglia l'oggetto della sua venuta, giacchè ci scortò in tutto il nostro viaggio, e, garentito dalla truppa, c'insultò co' fatti e colle parole.

Calati che fummo tutti a terra, numerose guardie di fanteria e cavalleria trovammo, che ci attendevano por scortarci al nostro destino. I satelliti della Giunta di Stato, che dirigevano la spedizione, ci divisero in due partite, una delle quali fu incamminata per la Vicaria, e l'altra per le carceri di Santa Maria Apparente, dopo essere stati da'medesimi strettamente legati a catena lunga scorridora pel braccio: io fortunatamente appartenni all' ultima delle enunciate due partite. Si figuri il lettore una simile spedizione fatta di giorno di domenica e verso le undici a. m. di Francia, qual rumore potè causare nel paese.

Io non viddi qual strada ci fu fatta tenere, giacchè con un cappello tondo, di cui mi ero fatto espressamente provvedere da mio padre, mi covrii tanto il viso, in modo che non potevo nè conoscere, nè essere riconosciuto da chicchessia; mi ricordo bensì che ebbi durante quel viaggio tre schiaffi e quattro pugni, e che inutilmente me ne dolsi con que' soldati, che mi fiancheggiavano.

Io aprii gli occhi e rividi la luce del giorno, allorchè fui assicurato di esser giunti nell' interno delle carceri di S. Maria Apparente, ed infatti mi trovai insiememente agli altri nella loggia murata, che esiste nelle carceri stesse. In questa fu che, non ostante che mi trovavo molle di sudore, io mi asciugai perfettamente nello spazio di cinque minuti: ciò che mi produsse un reuma generale, accompagnato da otto giorni di febbre.

Nelle carceri non fummo esenti dalle solite estorsioni. Il signor carceriere maggiore ci fece prevenire che egli andava a farci rinchiudere nel mandrullo quante volte non fussimo restati serviti di pagargli un miglior locale.

Il mandrullo è il luogo più infelice che esiste nelle carceri; esso consiste in un camerone, ove son rinchiusi tutti quei miserabili, i quali, privi di denaro, non sono al caso di pagar il carceriere per aver assegnato un buon posto od una stanza.

Alcuni, che conoscevano che fosse stato mandrullo non esitarono un momento di pagar ciò che volle il carceriere, e si fecero piazzare chi nel corridoio, chi nelle stanze; altri poi che mancavano di risorsa, e fra' quali io, che non conoscevo il terrore di questo locale, preferirono piuttosto di entrar nel mandrullo, che soddisfare l' avidità del carceriere.

Gran Dio! qual puzzo, qual sucidume, e quanti insetti non vi erano in esso! Io mi avvilii entrandoci, e mi avvilii maggiormente allorchè, assisomi per pochi minuti sul tavolone che eravi e che servir doveva di letto a tutti quei miserabili che eranvi introdotti, mi trovai immediatamente coverto di cimici, pidocchi, ecc. Allora fu che io decisi di uscirmene a costo di vendermi i calzoni, e trovandomi senza moneta addosso di sorte alcuna, pregai un mio amico di pattuire e pagare qualunque fusse stato un luogo per conto mio, e di farmi al più presto possibile uscire da quell' inferno. L' amico compiacente tanto effettuì, e mi fu assegnato un luogo nel corridoio delle carceri detto della Cappella, mediante un pronto pagamento di ducati quattro, che restituii subito che la prima volta venne a vedermi mio padre a cui li chiesi.

Quel locale fu che assolutamente chiamar potevasi il paradiso delle carceri. Buon' aria, non esposti ad insulti, libertà di parlar coi parenti, in somma tutto ciò che poteva desiderarsi in simili circostanze; ed io fui tanto più fortunato in quantochè esperimentai in quell'occasione gli effetti della vera amicizia del signor Giuseppe Caprile, di mestiere sensale di commercio, il quale trovavasi meco arrestato, e che in tutta la nostra dimora colà, e fino al mio esilio, mi volle sempre nel suo letto e nella sua tavola [1]).

[1]) Io sono stato grato alla sua affezione. Nel 1808 è stata fatta l' organizzazione degli agenti di cambio e dei sensali di commercio, tutti nominati dal re per l'organo del ministero delle finanze: io, qual uffiziale di questa segreteria, mi sono non poco cooperato alla sua nomina in preferenza di varii altri della stessa classe che son restati esclusi (Nota dell'Autore delle Memorie).

Dopo un mese circa della nostra dimora in quel carcere, fu ordinato dalla Giunta di stato di darsi un pane al giorno ad ogni prigioniero. In questa occasione fu che io feci la conoscenza del signor Francesco Genuino, carcerier maggiore, il quale mi pregò di fargli uno stato esatto di tutt'i carcerati, e volle che io stesso avessi loro fatta la quotidiana distribuzione del pane, e mi dichiarò *priore delle carceri.*

Il priore delle carceri, ad elezione sempre del carcerier maggiore è uno fra' carcerati, il più probo, il più accreditato ed onesto. A costui vengono affidate tutte le distribuzioni di qualunque sorta; egli invigila alla pulizia dell'interno delle carceri, e tassa fra carcerati la quota pagabile da ciascuno; invigila al buon ordine, dispone le regalie da farsi ai carcerieri subalterni a spese de' prigionieri, resta sempre avanti la porta delle carceri, per riconoscere que' che entrano e sortono, ed impedir la fuga dei carcerati; a buon conto, egli è un despota, ed un secondo capo carceriere; e quando per disgrazia un priore è uomo venale, può benissimo lucrarsi una ventina di carlini al giorno, più o meno, secondo il numero dei detenuti.

Io per altro rifiutai questa dignità, sebbene però gli prestai qualunque servizio mi richiese: assistei a tutte le distribuzioni di pane, gli feci diversi stati di carcerati, che gli furono ordinati dalla Giunta di stato; in somma, io mi prestai a tutto quanto potevo, fuorchè a quelle incombenze che avevano per oggetto un' amministrazione, od interesse.

Il povero Genuino, vaglia la verità, fu grato a' miei favori; egli ordinò a' suoi subalterni di permettermi in qualunque ora e tempo di uscire nel parlatorio extra carcerem per parlare a mia voglia con mio padre e con qualche femminetta della mia strada, che volle venire a vedermi, giacchè de' miei innumerabili amici, un solo non mi accordò il favore di una visita [1], a riserba del solo mio zio monaco, il quale venne una sola volta. In fine, io ricevei quelle di-

[1]) È un incontrastabile assioma del paese: « Nelle disgrazie, e nelle carceri si conoscono gli amici »: fu in questa occasione, che io mi persuasi di non averne giammai avuti. (Nota dell'Autore delle Memorie).

stinzioni che ad alcun dei carcerati non furono accordate anche con loro interesse.

Veniamo al mio destino. Io aveva subito diversi requisitori, il primo sulla corvetta avanti ad uno scrivano fiscale, il secondo nell'extra carcere di S. Maria Apparente avanti il Consigliere Fiore, uno dei membri della Giunta di stato, ed eccone i precisi termini:

D. Come vi chiamate, e di qual paese siete?

R. Giuseppe de Lorenzo, di don Alessandro, di Napoli.

D. Dove abitavate nel tempo del vostro arresto?

R. Nel vico secondo della Corsea, n. 11.

D. Qual impiego esercitavate prima della Repubblica, e durante la Repubblica cosa faceste?

R Prima della Repubblicà, e durante la stessa, io fui uffiziale del Banco del Salvatore, e fino alla venuta dei Francesi io fui altresí impiegato nella R.[1] Segreteria di Stato e Casa Reale in qualità di sopranumerario [1]), impiego che perdei attesa la riforma di queste officine in tempo della Repubblica, e sono stato durante la Repubblica civico forzoso, anzi, io, per evitare un servizio attivo assunsi il carico di foriere della mia compagnia, e non altro ho fatto.

D. Dove foste arrestato, ed in qual giorno?

R. Fui arrestato il giorno 14 giugno 1799 nella strada di Santa Maria la Nova, andando pei fatti miei.

Tali furono i quesiti fattimi dall' uno e l' altro inquisitore.

Il Consiglier Fiore vi aggiunse però i seguenti:

D. Voi mi parlate di Foriere? Voi, anzi, sono stato informato, che siete stato uffiziale e segretario generale della guardia nazionale, e questi sono impieghi che non si sono ottenuti senza la circostanza di un deciso patriottismo.

R. Niente, signore; uffiziale non lo sono stato mai, e niente più di foriere, nella di cui qualità il Capo legione Muscari, perchè avevo un bel carattere, mi faceva copiare diversi stati e lettere.

D. No, no, voi mentite; voi fuste il suo segretario, e ne godevate la confidenza fin da molti anni addietro, e sono anche sicuro che

[1]) Era stato veramente apprendista nella suddetta R. Segreteria, retta dal marchese De Marco. (Nota dell'Autore delle Memorie).

voi conoscete la sua condotta precedente e durante la Repubblica. Dite il vero.

R. Signore, io non ho conosciuto Muscari per la prima volta che durante il mio servizio civico, e per soli affari di servizio. Questa è la verità.

D. Voi siete scritto alla Sala patriottica, e vi foste diverse volte durante la repubblica a far delle mozioni e de' progetti.

R. Questo non è vero. Io non vi fui giammai, e ve ne potrete assicurare dai libri della sala stessa, in cui era obbligato di segnare il suo nome chiunque vi entrava.

Ciò posto, il Consiglier Fiore ordinò allo scrivano fiscale Fiorillo di stendere il mio costituto, e dopo di averlo sottoscritto e di aver dato al Consigliere Fiore stesso una memoria che espressamente per lui avevo fatto, e colla quale, assicurandolo della mia innocenza, reclamavo di essere disbrigato in giustizia, rientrai nel carcere.

Dal secondo degli enunciati costituti, che seguì verso la fine di ottobre 1799, ebbe principio la mia processura, per cui subito mandai a chiamar mio padre a cui narrai tutto, e gl' insinuai di prevenir tutti i complatearii della nostra strada, che essi sarebbero stati chiamati a deporre sulla mia condotta, e di pregarli di non farmi alcuna parte ostile, come altresì di prevenir gli uffiziali superiori del Banco del Salvatore di non mostrare alla Giunta di stato, nel caso in cui fusse stato loro chiesto conto della mia condotta durante la Repubblica, le due lettere dirette a mio favore al Banco dal mio Capo di Legione Muscari, ad oggetto di farmi pagare il soldo.

Tutto eseguí mio padre, e di fatti, indi a pochi giorni, furon chiamati dal giudice di polizia inquisitore signor Liberatore i più prossimi complatearii alla mia casa, ed, accompagnato da una di costui lettera di ufficio, fu contemporaneamente spedito al Banco del Salvatore un attitante fiscale per chiedere conto a quegl' impiegati della condotta da me tenuta in tempo della Repubblica. Tutt' i complatearii si portarono a meraviglia; essi risposero che in nulla li aveva scandalizzati la mia condotta, e che non avevo giammai vestito uniforme; insomma, essi agirono come per un di loro figlio stesso; due soli furono i scellerati, che provocarono la mia

perdizione: Don Vincenzo Parente, avvocato, che abitava nel mio palazzo stesso, ed un certo Aniello l'*ammolatore*, abitante nella Corsea de' scarpari. Costoro dissero il più che potettero per rovinarmi; deposero che io, fin dal cominciamento della Repubblica, avevo vestito l' uniforme; che indi a poco ero stato fatto uffiziale; ch' ero montato a cavallo; che portavo i capelli tagliati, gli orecchini, le barbette etc. etc.; ció che fece avvertire il giudice, che gli altri deponevano il falso; per cui due furono posti in prigione, fino a che il di loro detto non si fusse uniformato a quello degli accusatori. Ma fu inutile: questa brava gente, dopo ventiquattr'ore di arresto, confermò ciò che aveva deposto la volta precedente; per cui le prove a carico furono viziose.

Non fu così pel Banco : il signor razionale *quondam* Gaetano Roselli e il di lui primo aiutante signor Aniello Scoppetta si fecero un pregio di consegnare allo scrivano fiscale una religiosa copia conforme di ambedue le lettere scritte dal signor Muscari; degli altri impiegati del Banco ognuno evitò di deporre , e quei pochi che furono obbligati, dissero che nulla sapevano, e che giammai mi avevan veduto in uniforme militare. Vi fu però uno scellerato impiegato, per nome Felice Guadagno, il quale si offrì egli stesso a deporre, buttò a terra ciò che gli altri avean contestato in mio favore, e conchiuse , che io ero un dichiarato giacobino e nemico del re; cosa che scandalizzò lo scrivano fiscale istesso, locchè mi fu narrato al mio ritorno in Napoli da tutti gl' impiegati che vi furon presenti.

Di tutto ciò venne ad informarmene mio padre nelle carceri pochi giorni dopo. Io intanto, qualunque avesse potuto esser l'esito del mio processo , non tralasciavo di far memorie alla Giunta di stato, per l'organo degli attitanti fiscali che venivano ad ispezionare le carceri, affinchè mi avesse disbrigato in giustizia, giacchè ero ben stanco, dopo sei mesi di detenzione, di ulteriormente vedermi in arresto. Ma, trovandosi di stanza nel monastero di s. Nicola Tolentino il Padre Fiore , fratello del Consigliere membro della Giunta di stato e commissario della mia causa, mio zio monaco, che n'era il priore, lo pregò perchè avesse interposti i suoi buoni uffizii presso il sunnominato Consigliere per la mia escarcerazione. Costui si prestò alle sue preghiere , ed avendone parlato

al nominato Consigliere, gli fu dal medesimo risposto d'insinuarmi di non far ulteriori domande per lo disbrigo in giustizia; giacchè il processo, non essendo stato troppo a mio favore compilato, colla sua decisione io avrei dovuto inevitabilmente subire una pena qualunque; ma che, pazientando per altro poco tempo, egli mi avrebbe fatto immancabilmente godere di un indulto di cui si parlava costantemente. Quest'imbasciata mi pervenne per mezzo di mio padre, ma non fece alcun peso in me, giacchè, come dissi, non ne potevo più, ed ero assalito da una forte ipocondria, che da un giorno all'altro diventava sempre più micidiale. Io non sospesi le mie reclamazioni, e tante ne feci, che sicuramente due o tre almeno pervennero nelle mani della Giunta di stato, la quale, forse ristuccata, s'impiegò al mio giudizio.

Il Consigliere Fiore, in cui, vaglia la verità, dopo l'annunciata raccomandazione, ebbi un mecenate, considerando che io avrei ben potuto rischiare colle pruove fiscali acquistate già contro di me, e con le altre che nel tratto successivo avrebbero maggiormente potuto nuocermi, mi comprese in via economica in un truglio di dieci anni di esilio, che la Giunta di stato fissò per molti rei di una stessa classe.

Truglio era un giudizio economico. La Giunta di Stato, scoraggita della grande ed innumerabile quantità di processi che restavano a decidersi, precedente il Real permesso, adottò il sistema del truglio: cioè a dire fissava una pena, esempigrazia, di dieci o venti anni di esilio; indi si occupava di un esame sommario di tutti i processi già compilati, e coloro fra' rei ch'essa giudicava di poter meritare quella pena col truglio già stabilita eranvi compresi; quindi discussi ed approvati dall'intera Giunta, eran mandati al loro destino. Ben inteso però, che tal sistema fu intrapreso pe' soli rei di minor calibro, giacchè que' gravi dovevano esser giudicati nelle forme, ed irreparabilmente perire sulle forche.

Io era ignaro di ciò che facevasi ed erasi fatto a mio riguardo, e molto meno mio padre ne era a giorno. Ma il dì 2 dicembre 1799 verso le ore 7 $^1/_2$ di Francia, mi fu annunciato dai carcerieri, che eranvi alcuni ministri della Giunta di stato nell'extra carcerem, che domandavano di me. Allora sì, confesso che restai alquanto spaventato: io m'immaginai che, essendosi dato principio alla mia causa in

regola, fusse stato quello il momento di costituirmi, o che veniva ad annunciarmisi il mio termine a difesa; la mia fantasia si accese in modo, che mi faceva credere già vicino il termine di mia vita, e prossimo a montar sulle forche.

Chiesi al carceriere se dovevo partire od uscire per rientrare, e mi fu risposto: che io rimanevo nel carcere, ciò che mi confermò nell'opinione che mi si dava termine a difesa per la mia causa; procurai dunque di compormi alla meglio nella persuasione di dovermi presentare all'avvocato della Giunta di stato, e quindi volai subito fuori per togliermi una volta da tanta incertezza. Giunto nell'extra carcerem, fui presentato ad un uomo, che aveva l'apparenza di un magistrato criminale, e che era circondato da tanti sbirri, sgherri e satelliti.

Costui, senza darmi sedia, ecco ciò che mi domandò:

D. Come vi chiamate?

R. Giuseppe de Lorenzo. Di grazia, siete voi, signore, il mio avvocato?

D. No, figlio mio, (mi rispose il buon uomo): io sono don Nicola Liberatore, già tuo giudice inquisitore: io sono molto amico di tuo padre, e tu eri piccolo quando ti tenevo sulle mie ginocchia. Dio sa con quanto dispiacere vengo ad annunziarti (io tremai a queste parole) che S. M. per sua Real Clemenza ti ha condannato con truglio alla pena di dieci anni di esilio dal suo regno e da tutti i suoi Reali dominii (io respirai), sotto pena di morte se ardirai di rientrarvi prima dell'enunciato termine, e senza un suo precedente Real permesso. La prefata M. S però, essendo un padre misericordioso, essa ti terrà gli occhi sopra, e se con la tua condotta dimostrerai un ravvedimento, saprà accelerare il fine delle tue disgrazie; ed ecco l'obligo che devi sottoscriverne, e che forma l'oggetto dslla mia venuta.

Figurati, mio caro lettore, quanto giubilai a tale annunzio; io mi figuravo già l'uomo il più felice di qualunque altro, ed in un momento dimenticai tutto e quanto avevo sofferto.

Ringraziai cordialmente il mio buon giudice inquisitore, e con molta celerità sottoscrissi un obbligo, con cui mi compromettevo, sotto pena di morte, di non rientrare in questo regno prima dell'enunciato termine e senza il Real permesso. Ciò posto, me ne rientrai nel

carcere, ove ricevei le congratulazioni di tutti quei prigionieri, i quali quanto infelici si riputavano a paragone di me; sebbene però nei giorni posteriori molti di essi ebbero la stessa consolazione.

Non esitai un momento a mandarne l'avviso a mio padre, il quale alle 2 p. m. volò da me di unito a mio fratello Giovanni, che da tanto tempo non abbracciavo.

Il nostro incontro fu commovente all'occhio di que' spettatori, che trovavansi nell'extra carcerem parlando co' detenuti. Essi, mio padre e mio fratello, nel vedermi, proruppero in un dirottissimo pianto, accompagnato da singhiozzi ed esclamazioni; io, atteso il mio buon umore in cui mi trovavo, per la lieta notizia ricevuta, per la quale m'auguravo le congratulazioni di tutt' i miei parenti, e principalmente di mio padre, non aveva voglia di piangere; ma, mio malgrado, fui obbligato a farlo, e Dio sa quanto mi rattristai. Alle di loro lagrime procurai dunque di consolarli, facendoli conoscere, ch'era stata quella una grazia che avevo ricevuta dal Signore; giacchè, restando un altro mese nelle carceri, vi avrebbe dovuto immancabilmente soccumbere la mia salute, per la insuperabile ipocondria in cui mi trovavo immerso; quando al contrario, verificandosi il caso di una pace con la Francia, io avrei potuto subito rientrare in casa, e fra le loro braccia. Simili e tante ideate persuasive tranquillizzarono alquanto mio padre, ma non però il mio piccolo fratello Giovannino, in cui essendo impressa solamente l'idea del mio allontanamento forzoso, proprio non sapeva darsi pace.

Pregai finalmente mio padre di prepararmi una valigia con ivi qualche miglior abito che mi restava, e tutta la biancheria che avevo, e per provvedermi di qualche piccola somma di denaro; al che egli rispose che mi avrebbe tutto approntato.

Ciò posto, e dopo un lungo trattenimento, abbracciai mio padre e mio fratello, nella prevenzione che quella fosse stata l' ultima volta, e ci separammo piangendo e singhiozzando dall' una e l' altra parte.

Intanto, io ero stanco di ulteriormente vedermi in arresto, e sospiravo il momento in cui mi fossi veduto posto alla vela, quando la sera del 12 decembre, verso le ore 11 di Francia, essendomi già coricato, sentimmo un gran rumore nell'extra carcerem; tutti fummo all'impiedi in un istante, e, pochi momenti dopo, entrò da

noi il carcerier maggiore, e ci ordinò, che tutti coloro che erano stati condannati all' esilio avessero approntati i loro effetti per partir subito. Io, nol niego, ringraziai il Cielo; ma mi fu però sensibilissima la divisione da varii di que' prigionieri, che eran divenuti miei stretti amici, e principalmente dal sig. Caprile, il quale ne soffrì al par di me; egli e tutti piansero alla mia partenza, carcerati, e carcerieri, e fra questi più degli altri il sig. Genuino, carcerier maggiore; insomma, toccò a me a consolar que' dai quali mi dividevo. Uscimmo, io e gli altri condannati, al numero di tredici, nell'extra carcerem, ed ivi trovammo una guardia di trenta uomini, comandati da un capitano. Io mi aspettavo di esser legato alla militare con la cinghia del fucile a due alla volta; ma qual fu il mio stupore, quando viddi che uno de' bassi uffiziali tirò fuori una lunga fune, e, facendo torto al carattere militare, a similitudine di uno sbirro, cominciò a legarci strettamente. Si oppose per verità il Capitano, dicendo che erano inutili le funi, posto che essi erano trenta oltre i Moscoviti (ma che io non vedevo, per cui supposi benissimo esser stata una millanteria dell' uffiziale) contro soli tredici condannati; ma lo scellerato basso uffiziale, contro ogni regola di subordinazione, voltatosi al Capitano, rispose: « Signore, fate voi il vostro dovere, ed io farò il mio: io conosco abbastanza questa canaglia »; per cui convenne, che avessero l'uno e l'altro ubbidito. Calammo dunque le scale delle carceri, ed in realtà alle prime porte di esse trovammo sette moscoviti, che ci attendevano, ed i quali servirono, durante il nostro brieve tragitto, sempre di vanguardia e scorta alla nostra pattuglia, marciando circa quaranta passi avanti alla medesima.

I moscoviti stessi dunque presero la direzione della strada che dovevamo tenere, che fu la seguente, cioè per S. Carlo delle Mortelle, Ritiro di Mondragone, ponte di Chiaia, largo Santa Maria degli Angioli a Pizzo Falcone, Grottone di Palazzo, largo di Palazzo, e recto tramite condotti nella Darsena, e consegnati all'uffiziale di picchetto, da cui riposti ne' gran magazzini e saloni della Darsena stessa, ove trovammo similmente circa cento altri condannati, ivi trasportati per lo stesso oggetto, e con essi passammo una notte allegrissima.

Noi fummo per que' gran magazzini quasi lasciati in libertà, essendoci stato permesso di entrarne ed uscirne, senza però allontanarci dal loro recinto, per cui io, subito arrivato, spedii un espresso a mio padre, avvisandolo del luogo della mia permanenza, e dell'imminente momento della mia partenza.

All'indomani, ben di notte, volò da me mio padre col solito viso piangente, ed io lo pregai di non presentarmisi in tal modo se voleva che io fossi partito contento. Mi disse che la mia valigia era quasi pronta, e che egli stesso me l'avrebbe portata il dopo pranzo con ducati dieci di contanti e non più. Io lo ringraziai; mi offrì il pranzo per quella mattina, ma io lo ricusai. Venne l' ora del pranzo, ed i condannati furono per l' unica ed ultima volta ben trattati dal governo: all' ora di mezzogiorno fummo tutti situati in riga, con avanti certe lunghe tavole espressamente fatte, e che servivano di divisione fra noi, e coloro che venivano a vederci, e fu dato ad ognuno in nome del re un pane bianco, un piatto di maccheroni, due salsicce e un pezzo di arrosto, e quindi due mele a testa; ci fu negato il meglio, qual fu il vino; ma a tal mancanza supplì la nostra borsa, avendone provveduto que' soldati di marina, che ci custodivano, a grana quattro la carafa, ed i quali ne smaltirono circa otto barili.

Il dopo pranzo fu puntuale mio padre, ed io restai scontentissimo per non aver menato seco mio fratello Giovanni, che non mi fu più permesso di vedere. Egli mi consegnò la mia valigia con ivi quel piccolo avanzo dei miei abiti e della mia biancheria, e mi diede la somma di ducati otto e mezzo, composti di una doppia di sei ducati, di un dodici carlini, di cinque tari, ed un tre carlini. Mi domandò quando saressimo partiti, e gli risposi che costantemente si diceva che nella notte seguente avressimo fatto vela per Marsiglia; per cui, egli persuaso che era quella l'ultima volta che mi abbracciava non potè trattenere il suo pianto. Tralascio, per non rattristare il lettore, di ripetere i nostri dialoghi; dirò solamente, che, dopo un lungo trattenimento, egli partì da me addoloratissimo, colmandomi di mille abbracci e benedizioni. Venne la sera, la notte e il giorno seguente de' 14 dicembre, e noi non eravamo ancora partiti; mandai anche questa volta un espresso a prevenire mio padre, ma inutilmente; giacchè, verso le dieci di Fran-

cia, essendosi posto il vento qual si richiedeva per uscir dal porto, furono in un istante dati gli ordini, e le disposizioni per partire. Difatti, alle undici eravamo già imbarcati, e rimorchiati sortivamo dal porto, ed a mezzogiorno sortivamo dal golfo a piene vele.

La nostra spedizione era composta di due polacche napoletane ed un raguseo, scortati da una corvetta napoletana, la quale ci abbandonò alla spiaggia romana.

Sulle prime due erano imbarcati l'intiera guarnigione di Capua fatta prigioniera di guerra e tutt' i condannati, e nel raguseo la figlia del Duca di Cassano e il fratello del sig. Duca Riario [1]), i quali erano stati egualmente condannati all' esilio, ma che noleggiarono espressamente un bastimento per essi.

L' allontanamento dalla mia patria e da' miei parenti ed amici per un tempo indeterminato, confesso che mi afflisse, e Dio sa quanto; ma allorchè, usciti dal golfo, guardando indietro, io non scoprivo più il Vesuvio, mi buttai di faccia a terra, e ringraziai l'Altissimo per avermi posto fuori da un paese ove io aveva tanto sofferto.

Era quella la prima volta che io intraprendevo un viaggio di qualche durata per mare in un bastimento, il di cui moto mi arrecò qualche incomodo ne'primi giorni, sebbene però verso il quinto fui perfettamente rimesso.

La prima giornata però io, per una causa a me incognita, fui tristo e pensieroso; io mi riconcentrai in me stesso, e cominciai a fare delle serie riflessioni su quello che avevo fatto e sulla giustizia Divina, che castigava in me le passate colpe con un esilio dalla mia patria. In quel punto tutt'i buoni consigli dei miei genitori, e principalmente della defunta mia cara madre nelle diverse circostanze, le sue lagrime e le sue preghiere al Cielo per me, mi si presentarono vivamente avanti gli occhi, e la mia coscienza, che non era indurita, mi rimproverava di aver qualche volta disprezzato i loro salutari avvisi e di essermi forse allontanato da' miei doveri verso i genitori.

[1]) Luigi e Vincenzo Riario sono segnati nelle *Filiazioni*, a pp. 54, 83. « La figlia del Duca di Cassano » è forse uno sbaglio per « la moglie del Duca di Cassano », Giulia Carafa, ch'è segnata nelle *Filiazioni* a p. 34.

Il nostro viaggio fu felicissimo, senza timore fino alla spiaggia romana, ove soffrimmo una lieve tempesta; la quale, per altro, era ben sufficiente per intimorire un nuovo marinaro qual ero io. Questa fu superata, e noi proseguimmo tranquillamente il nostro cammino. Dopo sei giorni arrivammo al porto Spezia, ove, essendoci assolutamente mancato il vento, fummo obbligati, col permesso dell'uffiziale austriaco che comandava la guarnigione di quel Castello, d'ivi ricoverarci, fino a che il tempo ci avesse abilitati a terminare il nostro viaggio. Cinque giorni vi restammo, fra' quali intervenne quello de' 25 dicembre 1799, nascita del Redentore, che noi solennizzammo con lauto banchetto, per quanto ci permise il residuo delle nostre particolari provvisioni con noi imbarcate, oltre a quelle delle quali il re aveva fornite ambedue le polacche, che, vaglia la verità, furono abbondantissime, e nulla ci mancò del bisognevole fino all' ultimo dì.

Elasso il quinto giorno, e precisamente il dì 27 dicembre 1799, noi risolvemmo a qualunque costo di partire, e tuttochè il vento non fusse stato perfettamente propizio, il comandante della guarnigione di Capua ordinò al padrone della polacca di mettere alla vela, e Dio sa con quanto stento riuscì di sortire da quel golfo a tutt'e tre i bastimenti.

Proseguimmo, sebbene con lentezza, tranquillamente però, il nostro cammino tutta la giornata, e porzione della notte seguente; durante la quale, trovandoci nel golfo di Genova, il mare cominciò a prodigiosamente gonfiarsi, e la poppa e la prora sovente immergendosi nelle onde, fummo più d'una volta coverti dalle acque.

Tuttochè il padrone della polacca, che comandava le manovre, era un uomo molto coraggioso e di grand'espertezza nel suo mestiere, pur tuttavolta si avvilì, ed io stesso l' intesi diverse volte ripetere a' marinari nel dar loro gli ordini: « Presto, che siam perduti ». Io tremavo, e lascio considerare al mio lettore in quale stato potevo trovarmi in tempo che non avevo ancora navigato, e quando la piccola tempesta precedente mi aveva arrecato tanto spavento. Fu in questa circostanza ed angoscia che feci un solenne voto: che se scampavo da un tal pericolo, e che prendessi terra, non rimonterei giammai nel corso di mia vita alcun bastimento, e che non mi esporrei più a simili miserie. Tutto era confusione nel

bastimento; i passeggieri piangevano, i marinari già si disponevano ad abbandonare il loro posto per salvarsi; ed il padrone imponeva silenzio a noi ed attenzione a' suoi subalterni. Per nostra buona fortuna si trovavano imbarcati con noi, e similmente condannati all'esilio, i due fratelli Sozio, il primo dei quali era capitano, e il secondo ex tenente del corpo di marina: ambedue giovani di gran merito e di sublimi cognizioni, e precisamente nell'arte nautica [1]: l'ultimo di essi, in tanto imbarazzo, si decise di montar su, e d'invigilar egli stesso alle manovre. Esso fu il nostro salvatore, giacchè, covertosi di un greve cappotto e di un berretto di marinaro per far fronte alla terribile pioggia, salì sopra coverta, e dopo aver mandati giù tutti i passaggieri che ivi erano accorsi, pregò il padrone, che non poco aveva travagliato, di riposarsi e lasciarlo fare. Io non dirò altro, che la tempesta incalzò ancora per un altro quarto d' ora e più, e che fino al di lei termine le manovre de' marinari furono con tanta precisione comandate e disposte, e con tal sollecitudine ed ordine eseguite, che il legno si salvò, ed in modo alcuno non pericolò.

Gli altri due legni si dispersero, e non ne ebbimo notizia alcuna se non che allorquando arrivammo a Marsiglia, ove erano giunti prima di noi, come si vedrà.

Dopo la tempesta, il vento essendo cessato ed il mare cambiato e verso l' alba il tempo rischiarato, il sole si levò netto e senza

[1]) Di questi due bravissimi giovani il primo morì in Francia; il secondo trovasi impiegato nel R. Corpo di marina col grado di capitano di fregata (Tenente Colonnello), al quale fu promosso da S. M. Gioacchino Napoleone il dì 23 giugno 1809 in cui oppose a varii legni inglesi, che lo assalirono nel Golfo di Napoli, la più vigorosa resistenza colla corvetta dallo stesso comandata, di unita al capitano di fregata sig. Bausan, che comandava una fregata, ed il quale nella stessa circostanza fu nominato da S. M. capitano di vascello (Colonnello) e Commendatore del R. Ordine delle due Sicilie. (Nota dell'Autore delle Memorie).—I due fratelli Sozio sono mentovati anche dal Rodinò, l. c., p. 635, che li ebbe compagni nelle prigioni della Vicaria. Ed « Alfonso Sozzi » e « Giacinto Sozzi », della Terra di s. Nicola in prov. di Montefusco, l'uno di anni 22, l'altro di anni 30, si trovano segnati nelle *Filiazioni*, a pp. 3, 38.

esser circondato da veruna nuvola, onde l'aria agitata da un semplice zefiretto, ed il mare placido e tranquillo percosso da' raggi solari, formava una deliziosa veduta; e il mare, calmo e placido, era ben diverso da quel che era stato la scorsa notte furioso e terribile, sebbene però io in tutta la giornata restai pensieroso e convulso dal timore della tempesta. Il dì 29, avanzando lentamente, arrivammo all'isole d'Yeres, ove, per mancanza di vento, ci fermammo tutta la giornata de' 30 dicembre 1799.

Il giorno 31 ne partimmo, ed il 1 gennaio 1800 entrammo nel porto di Tolone.